This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

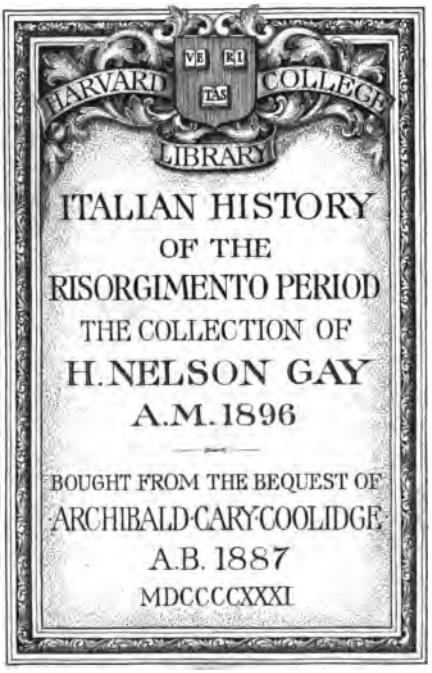
Informazioni su Google Ricerca Libri

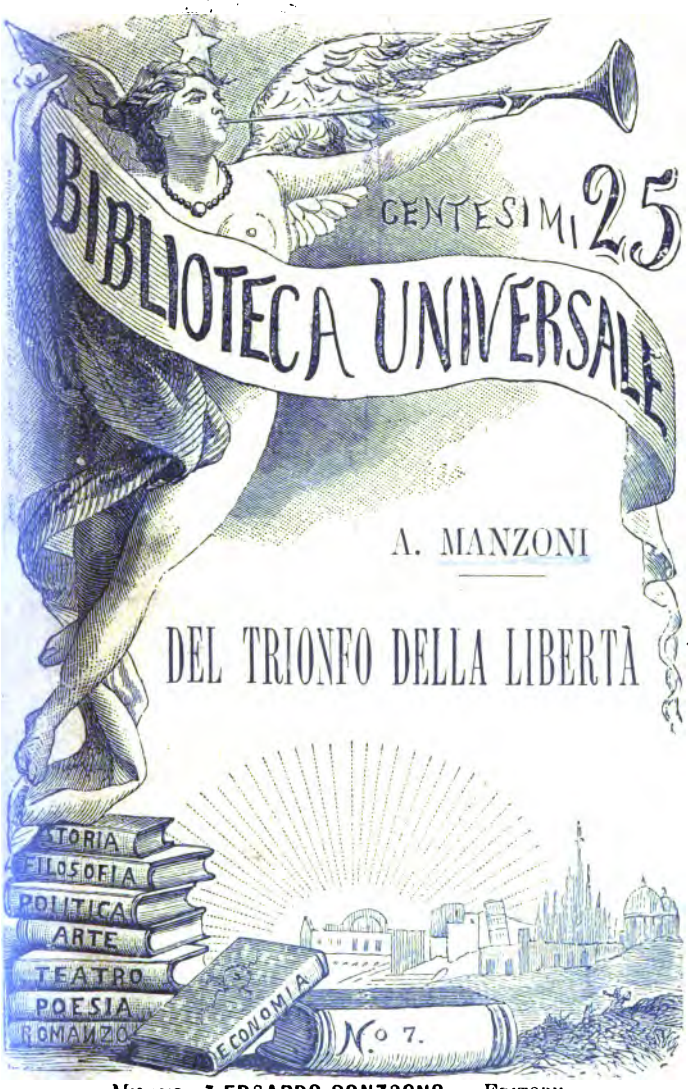
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital
8612
60.5

Manzoni - Dal trionfo della libertà -
1882

Ital 8612.60.5





MILANO — EDOARDO SONZOGNO — EDITORE.

BIBLIOTECA UNIVERSALE

DEL TRIONFO DELLA LIBERTÀ

DI

ALESSANDRO MANZONI

CON PREFAZIONE E NOTE

DI

CARLO ROMUSSI

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14. — Via Pasquirolo. — 14.

1882.

Ital 8612.60.5

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

W

Tip. dello Stabilimento dell' Editore EDOARDO SONZOGNO.

DEL TRIONFO DELLA LIBERTÀ [1]

LA RELIGIONE DI MANZONI

I. Fede, ateismo, dubbio. — II. Il clericalismo di Manzoni. — III. Le prime opinioni del poeta. — IV. Il problema della morte. — V. Manzoni cattolico. — VI. La fede di Manzoni: gli Inni; la Morale Cattolica. — VII. Fede e patria.

I. Fede, dubbio, ateismo: ecco le tre condizioni degli esseri umani rispetto alla religione, secondo i diversi modi con cui stanno l'uno di contro all'altra, sentimento e ragione. Ora vince il primo e trascina l'altra dietro di sè, che, per nascondere la propria disfatta, s'acconcia a servire al vincitore, come una di quelle vinte regine che adornavano i trionfi romani sulla via del Campidoglio; ora il sentimento abdica tutti i suoi diritti in mano alla ragione, che si leva orgogliosa a ripetere la ribellione dei Titani contro Giove; ed ora finalmente si combinano come due termini di un'equazione, riconoscendo ciascuno dei due il valore dell'altro, e lasciandogli il campo dove sviluppare le proprie forze. Quest'ultima condizione è quella del dubbio, che non nega orgogliosamente ciò che non si giunge a toccare, del pari che non afferma con sicurezza ciò che umanamente non si può comprendere. È il dubbio moderno, ben lontano dallo sterile scetticismo, che induceva a dubitare perfino dell'esistenza; è un dubbio calmo, che non stanca e non dispera, che permette di assistere con rispetto tanto alla

1 Il poema *Del Trionfo della Libertà,* scritto da Manzoni giovinetto, può dirsi inedito, essendosi finora stampata solamente un'edizione di lusso. L'autografo si conserva nella Biblioteca Nazionale di Brera in Milano, ed è preceduto da una dichiarazione di Manzoni, colla quale dichiarando non indegni di sè i sentimenti espressi nel poema, li riconosce « come dote di puro e virile animo. »

discussione di uno scienziato, il quale aridamente dimostra non esservi altro di certo che la materia, quanto ai cantici che, senza comprenderli, innalzano i contadini nelle tepenti sere, in un'umile chiesuola di villaggio. Questo dubbio comprende increduli e credenti, e non può associarsi nè alle superbe proposizioni dei primi, nè all'ingenua fede dei secondi; facendolo, si rinnegherebbe un elemento costitutivo della natura umana. Ora se in noi sentimento e ragione esistono entrambi, non offendiamo la natura col deprimere l'uno a vantaggio dell'altra?

Vi sono momenti in cui o un grave dolore o un affetto potente indeboliscono il nostro corpo; la ragione si accascia, e allora, eccetto pochissimi, in cui la forza non vien mai meno, troviamo conforto e riposo nel sentimento e nella fede; ma passata la causa, si ripristina l'equilibrio turbato, la ragione ripiglia i suoi diritti di discussione, si ribella alla fede nei misteri, e noi ritorniamo al dubbio, che chiamiamo fecondo, perchè eccitamento a sempre nuove ricerche e quindi a nuove scoperte.

Di questo dubbio non vediamo il termine nella vita: perchè nessun apostolo seppe mai dimostrare l'esistenza della divinità in modo matematico da soddisfare tutte le intelligenze, tanto che i cristiani doverono ricorrere alla rivelazione, che è l'atto di abdicazione della ragione; nè alcun ragionamento di materialista potè spegnere in noi quel desiderio, quell'aspirazione all'infinito che è per sè stessa una prova psicologica dell'esistenza dell'infinito medesimo.

Non è nostro tema una discussione di teologia: non neghiamo alcuna cosa, come del pari nessuna affermiamo; ci limitiamo ad esporre la condizione in cui molti si trovano davanti al problema religioso, senza forse che tutti abbiano la sincerità di confessarlo.

II. Mentre nessuno, fra quelli che pensano, sfuggì al dubbio religioso, molti ne sono deliberatamente usciti, facendo olocausto d'uno all'altro degli elementi anzidetti della natura umana; e fra questi vi sono pure uomini di alto ingegno, vi è il maggiore degli scrittori italiani del secolo, Alessandro Manzoni, il cui fervore di sentimento fu sì grande da farlo gridar clericale da alcuni pensatori e dalla turba che accetta i giudizi belli e fatti per dispensarsi dal pensare e ragionare da sè. Il sarcasmo contro i grandi e la loro depressione piacciono alla maggioranza composta di piccoli, ai quali par di elevarsi alla cattedra se ajutano ad abbassare il livello morale dei maestri. Che più? alcuni di quegli stessi che sentono troppo la potenza del bello per negare la grandezza di Manzoni, li vediamo, tra un elogio e l'altro, torcere il

collo in atto compassionevole per deplorare che tanto ingegno sia stato impiegato negli *Inni* e nei *Promessi Sposi*, romanzo in cui, orrore degli orrori! si parla d'un arcivescovo dabbene, che non si chiama Myriel; nel qual caso è riconosciuto lecito a Victor Hugo di creare un santo nuovo da aggiungere ai vecchi del calendario, senza paura di sentirsi abbajar dietro: dalli al clericale!

Alle accuse di clericalismo risposero molti valenti scrittori e filosofi: talchè, quando venne fuori la critica di Settembrini, parve fosse stato aperto un concorso a chi prima corresse a toccare il pallio colla risposta; e, se non c'inganna la poca scienza nostra, i difensori erano quasi tutti cattolici. Risposero anche i clericali stessi, respingendo dal loro grembo l'autore della *Morale Cattolica*, troppo morale e troppo poco cattolica per essi. Il risultato di quelle polemiche fu il consueto, di riconfermare ciascuno nella propria opinione.

III. È di un grande significato il fatto che Manzoni, appena uscì dai collegi dei frati, scrisse versi frementi d'indignazione contro il papato, contro la crudeltà e l'avidità dei chierici e contro una istituzione che nei conventi doveva aver imparato a stimare, se era virtuosamente mantenuta, quale il celibato degli ecclesiastici. Questa sua ira, che trabocca nel *Trionfo della Libertà*, non è diretta contro la base del cattolicismo, ma solamente contro l'abuso della religione fatto da' suoi ministri, come egli stesso dichiara in una nota del secondo canto. Manzoni scriveva nel 1801, quando i preti erano i più attivi cospiratori contro la libertà di seconda mano, calataci dalle Alpi cogli eserciti del Bonaparte; quando nel regno delle due Sicilie scorrazzavano bande di assassini guidate da preti e da cardinali; quando un parroco svelava il segreto della congiura del De Blasi a Palermo, da lui saputo in confessione[1]; quando i preti suscitavano le sommosse di Pavia e di Binasco, orrendamente soffocate col sangue e cogli incendi[2]. Questi fatti erano stampati in prosa e in versi, diffusi, commentati ed esagerati; e dovevano suscitare naturale orrore nell'animo adolescente e generoso d'Alessandro. Però egli non si separa ancora dalla Chiesa: lo dichiara espressamente nella nota che abbiamo accennata. Senza di questa si potrebbe credere,

---

1 Nel 1795 Francesco Paolo De Blasi aveva organizzato in Palermo una congiura per stabilire la repubblica; l'orefice Feraica, che ne era partecipe, se ne confessò per iscrupolo di coscienza al parroco sotto il suggello del sacramento: il parroco lo denunziò al governo, che dei congiurati quali arrestò, quali cacciò in esilio, quali sulla forca.

2 Nel 1796.

stando ai versi, che Manzoni respingesse il cattolicismo nell'uso e nell'abuso. Pochi anni sono, quando donò il manoscritto al Pagani, cancellò quella nota e ne lacerò la fine, ed è lecito congetturare che allora forse piacevagli di far credere che fin dal 1801 si era separato da quelle dottrine. Invece è naturale che il giovane, uscito appena dalle mani dei frati, credesse colla cieca fede di chi fu abituato a considerare un peccato perfino la discussione; ed era già bastevole audacia della mente combattere con tanta violenza le principali istituzioni del cattolicismo. Inoltre Manzoni, così pensando, subiva l'influenza della moda. La maggior parte degli Enciclopedisti, come la rivoluzione aveva rivelato, non era d'atei, ma di deisti; perchè Voltaire aveva fatto i suoi proseliti nella nobiltà, già disposta dai vizi e dalla superba sua debolezza ad ascoltare gli scettici sarcasmi del consigliero dei re; ma invece il popolo serbavasi più volentieri per Rousseau, le cui dottrine umanitarie, e talora anche mistiche, trovavano facile varco nelle intelligenze degli oppressi che volevano scuotere il loro giogo. Ond'è che dal deismo, spoglio d'ogni forma, i rivoluzionari avevano in parte derivata la forza necessaria per tradurre in atto le idee di libertà che in segreto nutrivano; e Robespierre, riconoscente dell'ajuto che riceveva, avrebbe inventata l'idea di Dio se non fosse già esistita. La corrotta Roma imperiale, maravigliata da una virtù di sacrificio per lei incomprensibile, voleva mettere Cristo nel suo Olimpo; i rivoluzionari francesi avevano data al galileo la cittadinanza, e i tribuni popolari non isdegnavano di citare nelle loro riunioni qualche massima del *cittadino Cristo*, che, al postutto, trovavano un buon liberale.

Era logico pertanto che Manzoni, scrivendo nel 1801, rispettasse il fondatore del cristianesimo, nel mentre si scagliava con vigore contro i mali dell'istituzione che, nel progresso de' tempi, erano provenuti.

Nel 1805 si recò a Parigi, e si trovò in mezzo a quella società di filosofi, avanzi della rivoluzione, in addietro sapidamente accennata; vi partecipavano atei e credenti, ma la libera discussione era tenuta nel massimo onore. Manzoni l'accettò con l'avidità che è propria dell'ingegno: e abbracciando a poco a poco le verità, che andava scegliendo fra i sofismi e le esagerazioni, col processo inevitabile della logica, giunse a respingere ogni forma della religione rivelata, mostrando di comprendere che le forme di tutte le religioni, opera dell'uomo, invecchiano e passano con lui. Non crediamo fosse mai stato ateo come pretesero alcuni biografi; ma piuttosto che si sia conservato in quel dubbio fecondo di cui parlavamo sul principio di questo libro. L'ateismo spegne ogni sen-

timento dell'infinito: il dubbio invece è la manifestazione più ragionevole della sua esistenza: nè senza idea d'infinito può esistere poeta.

IV. Muore l'Imbonati: ed ecco nel fiero dolore in cui egli e la madre erano immersi, destarsi il sentimento che piega alla fede, e scaturirne i versi famosi che consolano Giulia Beccaria colla speranza di una vita futura, dove il suo amico le serba i fiori che non temono nè sole nè bruma. Ma non vi è in tutto il carme un solo verso che accenni, non diremo al cattolicismo, ma neppure ad una religione qualunque; e siccome Manzoni si fa dettare dall'Imbonati i precetti dell'onesto vivere, così questi risponde con quei famosi versi che racchiudono i principj della più severa virtù indipendenti da ogni credenza religiosa. Una sola cosa avvi di santo per il poeta, ed è il Vero. Nelle prime parole « sentire e meditare » dà la formola dell'equilibrio fra sentimento e ragione che allora credeva di dover mantenere per tutta la vita.

Manzoni aveva in Milano tre difettissimi amici: Giambattista Pagani, Ignazio Calderari e Luigi Arese. Quest'ultimo passa, attraverso la giovinezza di Manzoni, come un'ombra che diffonde intorno una dolce mestizia. Le sue lettere e quelle del nostro autore ci dànno quasi i tratti della sua fisionomia e del suo carattere: doveva essere un giovane coetaneo d'Alessandro, col viso pallido, improntato di quella stanchezza e di quella melanconia che sono i segni fatali con cui la tisi tocca gli sventurati che la morte deve riconoscere per suoi. Le sue lettere, che abbiamo potuto vedere, spirano un patetico senza ostentazione, ch'è rivelatore di debolezza, e, nello stesso tempo, un intenso amore alla virtù, un veemente sdegno per ogni ingiustizia o sopruso, un affetto profondo per gli amici, in ispecie per Manzoni e per la costui madre. Nel 1807 (doveva esser poco più che ventenne) la tisi si dichiarò senza rimedio: e i parenti, dopo aver partecipato all'infermo la sentenza di morte che su lui aveva proferita la scienza, proibirono che gli amici si recassero a confortarlo, per timore gli ricordassero le libere idee in cui erano vissuti insieme, mentre essi volevano circondarne l'agonia colle formalità cattoliche. Il Manzoni ne fu informato dal Calderari; e s'indignò che l'amico dovesse morire coll' « orribile figura di un prete » davanti agli occhi. Qui non distingue più, come nella nota al *Trionfo della Libertà*, fra prete buono e prete cattivo; ma li coinvolge tutti insieme in una sola condanna. Nel tempo istesso però invoca di nuovo quella speranza di una seconda vita, quell'esistenza di spiriti beati, quella specie di Eliso, senza la quale speranza, dice, troverebbe troppo triste la vita presente. Il dubbio dura sempre, non

desolante e sterile, ma calmo e fiducioso: e la speranza vive accanto alla insofferenza della rivelazione che soffoca la ragione.

Ecco quanto scriveva al Pagani:

« Non puoi credere quanta pena mi abbia fatto la nuova della grave malattia del nostro povero Arese; e mia madre, che divide ogni mio affetto, ne fu pure assai triste ed in timore. Calderari mi annunciò qualche miglioramento che mi riempì di gioja e di speranza. Duolmi amaramente che gli amici non abbiano adito al suo letto, e che invece egli debba aver dinanzi agli occhi l'orribile figura di un prete. Nè puoi figurarti quanto dolore ed indignazione abbia in noi eccitato il sentire da Calderari che ad Arese era stata annunciata la fatale sentenza (spero per Dio che sarà vana). Crudeli, così se egli schiva la morte, avrà dovuto nullameno assaporare tutte le sue angoscie! E quante volte l'annunzio della morte ha ridotto agli estremi dei malati che, ignorando il loro stato, sarebbero guariti? Basta: i mali del caro ed infelice Arese, che ho sempre dinanzi agli occhi, mi allontanano sempre più da un paese in cui non si può nè vivere nè morire come si vuole. Io preferisco l'indifferenza naturale dei Francesi, che vi lasciano andare pei fatti vostri, allo zelo crudele dei nostri che s'impadroniscono di voi, che vogliono prendersi cura della vostra anima, che vogliono cacciarvi in corpo la loro maniera di pensare, come se chi ha una testa, un cuore, due gambe e una pancia, e cammina da sè, non potesse disporre di sè e di tutto quello che è in lui a suo piacimento. »

Il povero Arese morì un mese dopo; e il Manzoni, appena ricevè la luttuosa notizia, mandava da Parigi (30 ottobre 1806) agli amici questa lettera affettuosissima nella quale campeggia la speranza di una vita immortale:

« O Arese, giovine buono, amico vero della virtù e degli amici, giovine che in tempi migliori saresti stato perfetto, ma che nella nostra infame corruttela ti conservasti incontaminato, ricevi un vale da quelli che ti amarono caldamente in vita, e che ora amaramente ti desiderano. Povero Calderari, tu lo amasti, tu lo desideri e tu non hai potuto vederlo, consolarlo! Egli è morto nel fiore degli anni, nella stagione delle speranze, e l'ultimo oggetto che i suoi occhi hanno veduto non è stato un amico. Egli che era degno di amici! Povero Calderari! mia madre ed io piangiamo sopra di Arese e sopra di te. Seppi da Buttura che tu eri assiduo alla sua porta, che le tue lagrime mostravano la forza del tuo affetto, ma invano. Noi rileggiamo le lettere di Arese, quel che ci resta di lui, quello che rimane in questo mondaccio di quell'anima fervida e pura. Odi quello che egli ci scrisse nell'ultima

lettera, dove traspira quasi un presentimento della sua separazione. Egli parla con mia madre e con me, e par ch'egli non abbia voluto darmi l'ultimo addio, se non unendomi con Lei che tutto divide con me, e che abbia voluto così render più sacre per me le ultime sue parole. La lettera è del mese di giugno o di luglio al più tardi:

« Ho veduto con sommo dolore partire il mio Pagani. « Mi rimane Calderari, che è un angelo. È veramente de- « gno di miglior sorte e di... Le sue disgrazie, che egli « soffre con animo veramente forte, mi stringono a lui « più fortemente, e mi servono di un grande esempio. « Oh Giulia, Giulia! non è così rara in Italia la virtù « come tu pensi!

« E finisce con queste parole che mai non rileggiamo senza un fremito di dolore e di speranza: « Giulia, Ales- « sandro, ci rivedremo certamente. Un giorno, superiori « all'umano orgoglio, beati e puri ragioneremo sorridendo « delle passate nostre debolezze. Addio. »

« Oh sì! ci rivedremo. Se questa speranza non raddolcisse il desiderio dei buoni e l'orrore della presenza dei perversi, che sarebbe la vita?

« Calderari, noi siamo afflitti di non poter essere con te. Tu sei degno d'aver degli amici, e in noi troveresti del cuore, quello di cui tu hai bisogno. »

V. Era fiera la lotta fra la ragione, che conservava Manzoni nel dubbio, e il sentimento messo a dura prova dagli affetti famigliari. Mentre si trovava in questa condizione d'animo, secondo narrano i suoi biografi sulla fede dell'Arrivabene e del Carcano, un bel giorno passando davanti alla chiesa di San Rocco in Parigi, udì suonar l'organo e vi entrò; e mentre suonavano, egli esclamò come sant'Agostino: « Oh Dio, se esisti, rivelati a me! » e senz'altro ne uscì cattolico.

Questo episodio non crediamo possa essere così facilmente accolto. Anzitutto Manzoni non era mai stato ateo, come abbiamo dimostrato; poi dalla pura credenza in Dio, quale avrebbe invocata, alla fede in tutto l'edificio cattolico, vi è di mezzo un tale abisso che nessun ragionamento vale a colmare. Inoltre una risoluzione subitanea era contraria alla natura manzoniana, nella quale predominava la meditazione, e i suoi biografi lo sanno meglio di noi; ma pare che credessero di innalzare sopra un piedestallo la statua del poeta col rinnovare per lui il miracolo della via di Damasco, avvenuto all'apostolo delle genti. Invece della gran luce che gettò a terra il protervo Saulle, e gli fece confessare il vero Dio, si è ricorso per Manzoni al suono dell'organo: che miglior fantasia avevano gli antichi!

Ma sia questa conversione avvenuta in quel modo che vuolsi, Manzoni nel 1810 era cattolico, e, quel che gli merita il rispetto di tutti, cattolico sincero. Noi stiamo con Foscolo, che si sdegnava contro coloro che beffavano il nostro poeta per le nuove religiose credenze e « chiamava quei beffatori i fanatici della filosofia, vantandosi esso di sprezzare non i credenti, ma i soli ipocriti [1]. »

Inoltre è necessario distinguere fra cattolicismo e cattolicismo. Vi è quello degli affaristi, quello dei papi e quello degli uomini onesti e sinceri come Manzoni.

Vi sono gli affaristi anche in religione, i quali adottano il cattolicismo per il solo motivo che loro conviene; e conviene a tutti quelli che non hanno fede negli uomini, perchè, per effetto d'una contraddizione, suppongono che la religione, co' suoi castighi, impedisca dal commettere quegli atti che il codice non può punire; conviene ai padroni, che vogliono tener schiavi i contadini o i lavoranti; conviene ai mariti, che, per la loro condotta da scapoli, han perduto l'abitudine di credere nella virtù, e stimano che la religione impedisca alle mogli di essere infedeli; a tutti quelli insomma i quali ritengono che la religione riempia i vuoti del codice penale, che la chiesa col confessionale sia un eccellente ufficio di questura morale, e il prete un gendarme della loro proprietà e del loro amore.

Vi è il cattolicismo del papa, che mette sotto il chiavistello del Sillabo ogni lontana aspirazione di libertà, che fa, a lui italiano, armare i soldati per contrastare all'Italia la sua Roma. Vi è quello finalmente di Manzoni che, carco d'anni, si recò al Senato per proclamare l'Italia unita. Il cattolicismo di Manzoni non ebbe mai nè furori, nè vendette, nè esagerazioni: fu un cattolicismo umano che predicò la carità, l'indulgenza, la fratellanza e la libertà. Che vuolsi di più? Se togliamo la rivelazione, che è l'atto di abdicazione della ragione, non v'è principio enunciato da Manzoni che non possa essere accettato da qualunque libero pensatore. Ben disse il De-Sanctis, che non sarà certo accusato di clericalismo: « Il sentimento religioso non operò in lui come reazione o negazione, cacciando violentemente dal suo seno le convinzioni e i sentimenti antichi; anzi consacrò quelle convinzioni e quei sentimenti ponendoli sotto alla protezione del cielo. » Noi aggiungeremo qualche cosa di più: il cattolicismo di Manzoni, formatosi in Francia, avea una tinta di quel sentimentalismo di cui vediamo tracce in tutti i più noti credenti d'allora, e si spiegò più tardi con Châteaubriand;

---

1 Lettera di Silvio Pellico a Nicomede Bianchi.

avea per carattere principale una sovrabbondanza d'amore pietoso verso il creato e fino a un dato punto conciliava le esigenze rituali della religione coi bisogni della società odierna; ma se i poeti potevano adagiarsi in quel sentimentalismo, i pensatori tornavano al dubbio religioso, come avvenne col Lamennais.

VI. Riscaldato da questa fede, rafforzato dalla sublime poesia dell'antico Testamento e degli Evangeli, Manzoni compose gli inni religiosi, nei quali, staccandosi dal classicismo invano galvanizzato dal Monti, aperse, come Mosè dall'Oreb, una nuova fonte di bellezza, che è ad un tempo semplicità e forza. Colla voce potente dei profeti scosse quanti bamboleggiavano fra i sonettini, le odi e i madrigali. Diremo un'eresia per alcuni, ma in questi *Inni* noi troviamo espressa con maggior efficacia l'idea del progresso universale cui tendiamo, che non in certe prosaccie, inzeppate di parole altisonanti e meschine di concetti. Manzoni non s'è rinchiuso in uno sterile ascetismo: nè, come Paolo od Antonio, si è rinchiuso nel deserto a cantar le laudi del Signore fra i leoni addomesticati e i corvi panattieri; ma egli canta i più grandi episodi del cristianesimo colle parole dei profeti, coll'animo, si direbbe, di un moderno democratico, il quale vive fra gli uomini, ne vede i dolori, li compiange e li consola colle speranze d'un avvenire di pace e di prosperità. Tutte le profezie, siano delle Sibille o siano dei profeti, non sono altro che inni e sospiri verso quel tempo beato in cui saranno terminate le guerre, le conquiste, la nimicizia universale: in cui i forti siederanno insieme coi deboli; e il lupo coll'agnello, il leone colla timida damma, si recheranno al pascolo insieme; e sarà dovunque effusione di letizia, e la giustizia e la pace si spanderanno su tutta la terra. I profeti pei loro tempi erano i riformatori, i socialisti, gli apostoli della pace e della libertà; ed i cattolici trassero profitto di quelle consolanti promesse per adattare le profezie pagane ed ebraiche alla nascita del Cristo, scordando che questi aveva dichiarato che veniva a portare, non la pace, ma la spada; ma in verità se guardiamo a tutte le guerre che sono accadute in questi diciannove secoli da ch'egli è nato, nei fiumi, invece d'acqua, potrebbe scorrere sangue, e il numero delle prepotenze dei forti contro i deboli sorpassare sulla terra quello dei fili d'erba che la rivestono.

Manzoni ripete negli *Inni* le profezie di redenzione e di felicità per gli umili e per i disprezzati, ai quali non può mancare il giorno della giustizia. Nel *Natale* egli vede scendere una vivida fonte a lenire le miserie del mondo: i tronchi stillano miele e germogliano fiori dove prima rampollavano i bronchi. Così aveva cantato anche

Virgilio nell'egloga IV, quando ripeteva in sublimi versi le profezie delle Sibille, vaticinando la nascita di quel misterioso che doveva frenare i venti e rinnovare il mondo colla pace [1]. Manzoni inneggia al natale del Cristo, perchè nato povero, è venuto per recar ajuto ai poveri, al duro mondo ignoti; canta la *Passione* nel 1815, l'anno della dolorosa passione dei popoli; canta nella *Risurrezione* il reciproco soccorso, fulminando i tripudii inverecondi; perchè mentre il ricco si abbandona alle intemperanze fra le superbe imbandigioni, il povero basisce di fame sotto l'umile tetto. Finalmente nella *Pentecoste* annunzia la nuova franchigia e le genti nuove che devono cancellare dal mondo le miserie della schiavitù e stabilire la vagheggiata fratellanza di tutte le genti.

Cogli *Inni* mostrò lo studio profondo della Bibbia fino ad assimilarsi tutte le sublimi bellezze dei profeti; nella *Morale Cattolica* palesò l'ampia dottrina che aveva raccolta dai Padri della Chiesa e dai teologi italiani e francesi aggiungendovi di suo un maraviglioso candore di discussione. È noto quest' opera non essere altro che la confutazione del capitolo CXXVII della Storia delle Repubbliche italiane del medio evo, in cui il Sismondi asseriva che la morale della Chiesa cattolica è una cagione di corruttela per l'Italia.

Secondo la nostra opinione, che i lettori conoscono, la fede significa prevalenza del sentimento a danno della ragione; ma questa ragione, quando l' uomo si chiama Manzoni, non può starsene da un canto fra i ferravecchi. Ed ecco farsi innanzi, non più come regina o come eguale, ma come ancella del sentimento: e a questo consacrare tutta la sua potenza, per ajutarne il trionfo. Infatti nel primo capitolo, dopo avere proclamato con san Paolo il *rationabile obsequium vestrum*, aggiunge tosto che la mente nostra non sarebbe arrivata a scoprire molte verità della religione se Dio non le avesse rivelate; e la rivelazione impedisce al culto d'essere razionabile perchè è all'infuori della ragione.

Da quel maestro che è, il Manzoni fonde in una sola la morale evangelica e quella della Chiesa cattolica; e, come notò anche il Camerini, « era impossibile non vincere, una volta stabilita simile parità. »

VII. La sincerità della fede di Manzoni traspare dai suoi scritti, come egli stesso scriveva a Diodata Saluzzo di desiderare che fosse; ed aggiungeva che « le verità

---

1 Questa egloga fu ripetuta da Costantino ai vescovi radunati in Cesarea, come un argomento della vera missione di Cristo, testimoniata perfino dai pagani.

istesse, che pur si trovano senza la scorta della religione cristiana, non mi sembrano intere, fondate, inconcusse se non quando son ricondotte ad essa, ed appajono quel che sono, conseguenza della sua dottrina. » Ma siccome aveva una mente potente e un cuore aperto a tutte le virtù di uomo e di cittadino, così tutte le verità che trovava senza la religione facilmente le accomodava ad essa; ben diverso in ciò da quei credenti i quali credono la religione un campo chiuso, sopratutto a ciò che è nuovo e che significhi progresso. Il suo Dio è tutto amore e pace; e se pur talora impugna i fulmini, non sono mai quelli del Vaticano. Il suo Dio irritato è quello

che nell'onda vermiglia
Chiuse il rio che inseguiva Israele;
Quel che in pugno alla maschia Giaele
Pose il maglio ed il colpo guidò.

Ma poi il Dio rasserena tosto il ciglio, ed alle idee di vendetta subentrano quelle di fratellanza e di giustizia, che si svolgono nella pace:

Quel che è padre di tutte le genti,
Che non disse al tedesco giammai:
Va, raccogli ove arato non hai,
Spiega l'ugne, l'Italia ti do.

E se non possiamo dividere la sua fede, non imitiamo almeno Cam che chiamava i fratelli a deridere la debolezza del padre; confortiamoci invece nelle opere sue, dove si scorge come lo spirito di libertà non abbia mai cessato di inspirarle.

E d'altra parte qual diritto hanno coloro che non credono come lui, di movergli censura? che sappiam noi di certo nella questione religiosa? Chi scende in sè stesso senza prevenzioni, con sincero desiderio del vero, udirà sempre una voce che lo avvisa non essere egli, nè gli altri uomini, il principio e il fine; e a questo sentimento, che fa parte di noi, vanno lasciati, rispettandoli, i suoi diritti.

IL CLASSICISMO DI MANZONI

I. Risorgimento del classicismo. — II. Dispregio per il medio evo. — III. L'innovazione di Monti nel classicismo: l'*Adda* di Manzoni. — IV. Carattere della satira di Manzoni. — V. Tentativi d'emancipazione — VI Classici e romantici. — VII. La vera scuola dell'arte.

I. Il nostro secolo ha vagito classicamente. Se la polvere d'Orazio e di Cicerone avesse potuto raccozzarsi e ricomporre gli antichi uomini, e questi fossero ricomparsi al mondo nel 1800, sarebbero rimasti maravigliati di vedere il lieve cangiamento operato, nelle forme, da quei diciotto secoli, che avevano cancellato fin le vestigia delle loro tombe. Chiedendo conto dei cittadini, avrebbero udito nominare e i Bruti e i Gracchi redivivi; tutti i mutilati erano Scevola, senza nessun Porsenna; tutti i guerci tanti Cocliti, anche se avessero lasciato l'occhio in una baruffa di bettola; le donne, andassero pure in volta scoperte le spalle e il seno, svelando dannosa copia di gigli e di rose, erano tutte caste Lucrezie e severe Cornelie; se chiedevano dei tribunali, avrebbero udito parlare di foro e di pretorio, dove sotto la protezione della dea Temi sedevano i magistrati, ch'eran tutti Catoni, massime se ladri; il tricorno d'un abate si chiamava la sacra benda del sacerdote; i poeti invocavano ad ogni verso Apollo dispensatore perenne di luce e d'ingegno e tutte e nove le Muse, dalla maestosa Polinnia alla leggiadra Erato; si giurava sulle are per gli Dei Consenti; nelle scuole non si studiava di storia che la greca e la romana, e si versavano in rettorica lagrime sul fato d'Ilio; figurarsi poi sulla morte di Virginia che era, al paragone, storia moderna! I soldati che facevan risuonare gli speroni sul lastrico delle vie inseguendo le belle, facilmente cortesi al fulgore delle spade, erano tanti figliuoli di Marte, o almeno legionari: e siccome si doveva sacrificare ai tempi e vestire i soldati colla marsina a larghi risvolti e armarli di fucili e di cannoni, così in compenso si scolpivano nei bassorilievi le battaglie sul modello di quelle del Partenone, dove i combattenti seminudi trionfavano dei nemici colle corte daghe e coi giavellotti.

Tutti gli edifici si fabbricavano nella purezza degli or-

dini classici; si costruivano anfiteatri per i *circenses*, secondo i bisogni degli antichi giuochi, quasi aspettando la coorte dei gladiatori; e alle porte delle città si innalzavano archi trionfali a simiglianza dei portici onorari di Roma.

Se poi Orazio e Cicerone fossero entrati negli studi degli artisti, avrebbero scambiato quello di Canova in Roma per l'officina d'un greco scultore, tratto colà prigioniero e liberato dalla munificenza di qualche patrizio, perchè quivi attendevano l'ultima mano dell'artefice e Venere e Amore e lieti cori delle Ninfe e il forte Ettore e Palamede e la Tindaride « cantata facella a tanto incendio d'Asia e di Grecia; » se fossero penetrati nello studio del pittor Bossi di Milano, avrebbero con stupore raffigurata Minerva ed Ercole, seduti davanti al castello sforzesco, e in quello d'Appiani sarebbe loro apparso il convito di Giove e tutto quel luminoso Olimpo pieno di lussuriosi Iddii, nei quali, fin lo stesso Cicerone, a' suoi tempi, aveva perduta ogni fede. E in questa miscredenza il filosofo d'Arpino si sarebbe trovato d'accordo cogli uomini del secolo decimonono.

Erano dunque una sola e grande ipocrisia, nell'anno milleottocento, costumi e idee? L'ipocrisia non era nè maggiore, nè minore d'oggidì; si trattava solo di diversità di vocaboli. Se noi non usiamo più il vocabolario classico per ingrandire le nostre piccolezze, non per questo abbiamo cancellato dai giudizii l'iperbole, nè dai nomi propri gli epiteti reboanti che talora vi restano appiccicati come ironia. V'è la sola diversità che noi prendiamo a prestito il linguaggio da tutti i vocabolari, con un eclettismo che somiglia al mantello della maschera orobica.

II. Per i nostri nonni del 1800 sarebbesi detto non fosse esistito il medio evo: e sì che se volevansi esempi di virtù e di eroismi, nelle storie comunali ne avrebbero trovati di non men grandi e di più certi che in quelle di Grecia e di Roma. Ma di tal preferenza classica vi erano parecchie cagioni, oltre quella vieta della lampada la cui fiamma guizza più lucente quand'è prossima a spegnersi.

La storia dei bassi tempi, nel secolo scorso, non si studiava cogli intenti civili d'oggi, ma era uno studio di squallida erudizione che contendeva all'edera e al musco un simbolico capitello, o un epitaffio, o uno stemma mezzo roso dall'età, ed alla ruggine edace sottraeva una sbiadita moneta; e se alcuno scriveva la storia de' suoi tempi, la foggiava sulla falsariga delle classiche. La Società Palatina iniziò la rivendicazione del medio evo, ed ajutò il Muratori, l'Argellati, il Sassi, il Sigonio, dai quali fu a sua volta ajutata, a pubblicare le loro opere; poi i padri cistercensi di Sant'Ambrogio, e l'Oltrocchi, il Lat-

tuada, l'Allegranza, il Sormani e finalmente il Giulini, s'adoperarono a raccogliere gli sparsi materiali per una storia di quell'epoca sconosciuta. Ma tutti costoro facevano lavori pei dotti: le loro idee non scendevano nelle masse, nè essi si curavano di renderle popolari, paghi del plauso che raccoglievano fra i compagni degli studii loro. Il medio evo aspettava sempre il suo Colombo, perchè il popolo non aveva che una confusa idea di cavalieri catafratti che si agitavano in una notte caliginosa di ignoranza e di barbarie.

L'arte gotica era chiamata « una ignorante mostruosità » e i nostri monumenti portano ancora le tracce del deturpamento cui furono assoggettati per esser ridotti agli stili classici. È vero che il Muratori, nelle *Antiquitates Medii Ævi*, delineando sotto i vari aspetti quella lunga e procellosa età, aveva mostrato « che siamo figli, meno de' Greci e Romani, che della civiltà del Medio Evo, nel quale sono le radici della politica e morale costituzione odierna; e che l'Italia ebbe gloria e grandezza in que' secoli che i filosofisti si dispensano di studiare col qualificarli di barbari. » Ma le *Antiquitates*, per la loro stessa natura, non potevano andare nelle mani di tutti, nè avere influenza diretta sulle idee e sui costumi; occorreva l'opera di uno scrittore che rendesse facili ed attraenti quei concetti.

Pertanto se non si parlava degli eroismi popolari del medio evo, era solo perchè non si conoscevano; e, quel ch'è peggio, non si credevano degni di studio, stimandoli soggetti da frati e da archeologi barbogi. Non era ancor cominciata quella ricerca delle condizioni dei popoli che distingue ed onora l'età moderna; nessuno si curava degli oppressi, paghi di conoscere il nome degli oppressori; nè v'era chi tentasse indovinare, negli ingenui scritti dei cronisti, i dolori delle plebi passate, dalle quali erano uscite le moderne coi loro vizii e colle loro virtù. Dominava tuttora, ad onta della repubblica venutaci da Francia, il rispetto per l'individuo, per l'eroe: mentre oggi ogni individualità, per quanto grande, non si può separare dal popolo da cui è uscita per pochi istanti, perchè la massa raggiunge in breve il precursore, e lo lascia indietro, sebbene essa sia composta di mediocri, di umili, di bassi; ma quell'individualità ha un nome ed una vita mortale: la massa popolare, l'umanità non muore mai, nè mai s'arresta nel suo cammino.

Inoltre il classicismo, colle sue divinità mitologiche si prestava mirabilmente a empiere le carte di parole che non significavano niente nella loro ampollosità; e la mitologia era l'abito di gala che si adoperava dai poeti per tutti gl'illustrissimi che s'addottoravano, che andavano

a nozze o a battesimo, che si recavano a funerale o, quel che è lo stesso, facevano la vestizione d'una monaca.

Quando in virtù della Repubblica Cisalpina, ai nobili si sostituì il popolo, tutta la carovana mitologica e lo sfarzo del classicismo giovava ancora a celebrare le gesta del nuovo signore, che si assomigliavano, sciaguratamente, a quelle dei detronizzati patrizi, perchè non si erano rese in modo alcuno degne di canto. Infatti la libertà, parola di cui si faceva tanto spreco, il popolo l'aveva ricevuta dai soldati di Francia, senza averci nè merito nè demerito. Mancando il filo alla conocchia dei poeti, questi, che pareva non sapessero che adulare, presero per buone le ragnatele mitologiche; salvo quando capitava a Monti di lodare Bonaparte, perchè allora si spingeva fino a declamare che il primo Console, non potendo trovare alcun rivale in terra, faceva geloso lo stesso Giove in cielo.

III. Manzoni, che era stato istruito dai frati nel più puro classicismo, che, uscito di collegio, aveva avuto per maestro e, in quanto alla diversa età lo comportava, per amico Vincenzo Monti, l'ultimo sacerdote della mitologia, come avrebbe potuto sottrarsi alla legge che il gusto universale dettava? Il suo primo lavoro è pertanto classico d'forma, ma di quel classico già incerto che aveva dettat. a Monti la *Basvilliana*, di quel classico che sente come l'arte debba essere sopratutto l'espressione dei tempi, e pertanto estrinseca le idee moderne rivestendole delle forme antiche. Era l'applicazione del precetto di Pindemonte

Antica l'arte
Onde vibri il tuo stral, ma non antico
Sia l'oggetto in cui miri; e al suo poeta,
Non a quel di Cassandra, ilo ed Elettra,
Dall'Alpi al mare farà plauso Italia.

Quindi personifica la pace, la libertà, l'amor patrio, il fanatismo; quindi il farsi trasportare, come Dante, nell'Eliso; il chiamare a raccolta, come Petrarca nei *Trionfi*, le ombre illustri; il credere che siano solo degne di poesia le forme usate già dagli antichi e respingere quella dizione naturale e semplice che chiama cose ed affetti coi loro nomi, e che doveva rifulgere in tutta la sua schietta e fresca bellezza nei *Promessi Sposi*.

Nel *Trionfo della Libertà* si conosce di quali cibi il poeta avesse fatto il suo vital nutrimento: Virgilio ed Orazio fra i latini; Parini e Monti fra i moderni: era insomma il fior fiore di tre età. Talora l'imitazione è evidente, segno che la lettura non era ancora digerita, il cibo non ancora assimilato nel sangue e nella carne; ma pure non

è classico nello spirito. Chiama barbaro, è vero, il generale Dessaix, perchè non nato in Italia; invoca le Muse a reggere il suo verso; ma il suo non è già più il paganesimo artificiale dei Frugoniani, quel fidecommisso dei poetucoli, magri di invenzione; ma quello di Monti, il quale, prima che s'incocciasse a difendere per puntiglio gli dei della mitologia, scriveva che « ad esempio dei buoni artisti, che studiano le sculture dei Greci per fare maraviglia dei Cristi, delle Maddalene, dei Papi, io pure ho fatto il mio studio nelle vecchie fole di Virgilio e di Omero, onde ben intessere su quella norma il mio Baville. » L'ingegno potente del Monti tentò nella *Basilliana* di scuotere il giogo di quell'Olimpo che aveva mutata la poesia in numerate sillabe, mute di pensiero e di passione; ma siccome la sua rivoluzione era pura forma, così non potè essere completa, e non fu pure da lui avvertita. Sentiva che le argive ciancie non bastavano più al moderno poeta, e ch'eran ridotte a servir di maschera alla turba dei meschini verseggiatori; ma l'autorità del passato gli tolse il coraggio di proclamare ciò che in fatto faceva: anzi, nel sermone per le nozze d'Antonietta Costa, smentì la condanna che, nella ava da dedica al *Bardo della Selva Nera,* aveva fatto della mitologia.

Manzoni nel *Trionfo della Libertà* imita il Monti libero nella *Basvilliana*, del *Fanatismo*, del *Pericolo;* ma due anni dopo subisce l'influenza del maestro, e s'immerge nella mitologia più pura. Lo dimostra l'idillio intitolato all'*Adda* che egli dirige a Monti per invitarlo a recarsi alla sua villa. Qui son persone l'Adda e il Po: i satiri, riscaldati da Febo, corrono a spegnere i lascivi desideri nelle pure onde: il vermiglio Bacco e la bionda Cerere son propizi ai colli Eupilini: e tutte nove le Aonie suore tengono congressi vicino alle fonti di origine divina.

Faremo precedere all'idillio la lettera 15 settembre 1803, colla quale Manzoni lo inviava al maestro:

« *A Vincenzo Monti* »

« Voi mi avete più volte ripreso di poltrone, e lodato di buon poeta. Per farvi vedere che non sono nè l'uno nè l'altro, vi mando questi versi. Ma il principal fine di essi si è il ricordarvi l'alta mia estimazione per voi, la vostra promessa e il desiderio con cui vi sto attendendo. Credo inutile l'avvertirvi che sono opera d'un giorno: essi risentono pur troppo della fretta con cui sono fatti. Nulladimeno ardisco pregarvi di dirmene il parer vostro e di notarne i maggiori vizj. Che se voi li giudicherete non del tutto incorreggibili, vedrò di adoperare intorno ad essi la lima, dalla quale sono tuttavia intatti. Mustoxidi ri-

ceverà la vostra risposta, e me la farà avere. In essa spero mi farete certo di vostra pronta venuta. Vi prego di conservarmi la vostra amicizia, e mi vi raccomando. »

« ALESSANDRO MANZONI. »

ADDA [1]

IDILLIO.

Diva di fonte umil, [2] non d'altro ricca
Che di pura onda e di minuto gregge,
Te, come piacque al ciel, nato a le grandi
De l'Eridano sponde [3], a questi ameni
Cheti recessi e a tacit'ombra invito.
Non feroci portenti o scogli immani,
Nè pompa io vanto d'infinito flutto
O di abitati pin; nè imperïoso
Innalzo il corno, a le città soggette
Signoreggiando le torrite fronti;
Ma verdi colli e biancheggianti ville
E lieti colti in mio cammin vagheggio
E tenaci boscaglie a cui commisi,
Contro i villani d'Aquilone insulti,
Servar la pace del mio picciol regno,
E con Febo alternar l'ombre salubri.
Nè al piangente colono è mio diletto
Rapir l'ostello e i lavorati campi
Ad arricchir l'opposta avida sponda,
Novo censo al vicin; nè udir le preci

---

1 Il poeta fa parlare la stessa Adda che invita Monti a recarsi sulle sue sponde.

2 *Diva di fonte umil* ben a ragione la chiama Manzoni, perchè l'Adda ha origine « da un buco rotondo di quattro dita di diametro, che si crederebbe fatto con arte, e che serve di sfogo alle acque di un piccolo lago del circuito non più di mezz'ora » sulle sommità del monte Fraello. Così scrisse l'abate Francesco Saverio Quadrio, storico della Valtellina, il quale si convinse coi propri occhi che l'Adda ha una sola scaturigine, rettificando l'errore dei geografi che le attribuirono due sorgenti, e ne facevano anzi derivare il nome, *Abdua*, quasi *ab duo*.

3 Come è noto a tutti, Vincenzo Monti nacque sulle sponde del Po, in un casale del Ferrarese, fra Fusignano e le Alfonsine al 19 febbrajo 1754.

Inesaudite e gli imprecati voti
De le madri che seguono da lunge,
Con l'umido occhio e con le strida, il caro
Pan destinato alla fame de' figli,
E la sacra dimora e il dolce letto.
Sol talor godo con l'innocua mano
Piegar l'erbe cedenti, e da le rive
Sveller fioretti per ornarmi il seno
E le trecce stillanti. Nè gelosa
Tolgo agli occhi profani il mio soggiorno,
Ma dai tersi cristalli altrui rivelo
La monda arena. Anzi sovente, scesi
Dai monti Orobi i Satiri securi,
Tempran nel fresco mio la siria fiamma,
Col piè caprino intorbidando l'onda.
Ben al par d'Aretusa e d'Acheloo
Vanta natal divino e sede arcana,
Sacra ai congressi delle Aonie suore;
Pur soave ed umil vassi Ippocrene
Su la libetride erba mormorando.
Ben so che d'altro vanto aver corona
Pretende il re dei fiumi, e presso al Mincio,
Del primo onor geloso, ancor s'ascolta
Sonar l'onda sdegnosa *armi ed amori;* [1]
E so ch'egli n'andò poi de la molle
Guarinia corda [2], or della tua superbo;
Ma non vedi con l'irta alga natia
Splendermi il lauro in su la fronte? Salve,
Vocal colle Eupilino: a te mai sempre
Rida Bacco vermiglio e Cerer bionda;
Salve, onor di mia riva: a te sovente
Scendean Febo e le Muse eliconiadi,
Scordato il rezzo de l'Ascrea fontana.

---

1 Lodovico Ariosto nato in Reggio d'Emilia, che compose, come ognuno sa, il suo poema alla corte di Ferrara.
2 Giambattista Guarini era nato in Ferrara nel 1537 e nessun studioso della letteratura nostra può ignorare la sua tragicomedia del *Pastor Fido*, che lo fece salire a tanta rinomanza.

Quivi sovente il buon cantor vid'io
Venir trattando con la man secura
Il plettro di Venosa e il suo flagello,
O traendo l'inerte fianco a stento,
Invocar la salute e la ritrosa
Erato bella, che di lui temea [1]
L'irato ciglio e il satiresco ghigno;
Ma alfin seguialo e su le tempie antiche
Fea di sua mano rinverdire il mirto.
Qui spesso udillo rammentar piangendo,
Come si fa di cosa amata e tolta,
Il dolce tempo de la prima etade,
O de' potenti maledir l'orgoglio,
Come il genio natio movealo al canto
E l'indomata gioventù de l'alma.
Or tace il plettro arguto e ne' miei boschi
È silenzio ed orror. Te dunque invito,
Canoro spirto, a risvegliar col canto
Novo rumor Cirreo. A te concesse
Euterpe il cinto, ove gli eletti sensi
E le imagini e l'estro e il furor sacro
E l'estasi soavi e l'auree voci
Già di sua man rinchiuse. A te venturo
Fiorisce il dorso brianteo: le poma
Mostra Vertunno, e con la man ti chiama:
Ed io, più ch'altri di tuo canto vaga,
Già mi preparo a salutar da lunge
L'alto Eridano tuo, che al novo suono
Trarrà maravigliando il capo algoso,
E tra gl'invidi plausi de le Ninfe
Bella d'un inno tuo corrergli in seno.

---

1 Qui parla di Parini del quale, tre anni dopo, scriveva ponendo i versi in bocca all'Imbonati:

. . . . Quel che sul plettro immacolato
Cantò per me: « Torna a fiorir la rosa »
Cui di maestro a me poi fatto amico,
Con reverento affetto ammirai sempre,
Scola e palestra di virtù.

Monti gli rispose:

« *Mio caro Manzoni.* »

« La fortuna, o altro demonio che sia, mi attraversa tutti i buoni disegni. Io vengo col cuore ogni dì alla vostra campagna, e mai mi è dato di venirvi colla persona. E due sono gli impedimenti. Il primo è quello della mia salute che ancora travaglia nell'antico suo incomodo, per cui mi conviene sorbir decotti ogni mattina, e cautelarmi da tutte le impressioni dell'aria che altera per un minimo che il barometro della mia povera macchina sconcertato. L'altro me lo cagiona *Persio*, di cui ho cominciato la stampa.

« Il vostro Idillio è venuto poi a crescermi il dolore di non poter recarmi ad abbracciare il mio caro amico e poeta e a far con esso un sacrificio poetico all'Adda, che mi onora del divino suo invito. Non sono adulatore, mio caro Manzoni, ma credimi sincerissimo quando ti dico che i versi che mi hai mandati sono belli. Io li trovo respiranti quel *molle atque facetum* virgiliano che a pochi dettano *gaudentes rure Camœnæ*. Rileggendoli, appena scontro qualche parola che volendo essere stitico, muterei, ed è probabile che non sarebbe che in peggio. Dopo tutto, sempre più mi confermo che in breve, seguitando di questo passo, tu sarai grande in questa carriera; e se al bello e vigoroso colorito che già possiedi, mischierai un po' più di virgiliana mollezza, parmi che il tuo stile acquisterà tutti i caratteri originali. Ma io non sono da tanto da poterti fare il dottore.

« Presentate al vostro signor Padre i miei ringraziamenti e rispetti; e se non possiamo colla persona, vediamoci spesso col pensiero e col cuore.

« *Il vostro* MONTI. »

IV. In mezzo allo sfoggio di mitologia grandeggia una figura viva e vera: è quella di Parini che per Manzoni personifica quasi la satira. I primi semi di questa erano stati sparsi fin dalla adolescenza nel consorzio degli amici del nonno, poi erano stati fecondati dallo studio del Parini, dallo spettacolo dei voltafaccia e delle maschere improvvisate, che le rivoluzioni non mancano mai di presentare. È stato detto che la satira è una facoltà della vecchiaja sì dei popoli come delle persone: perchè dapprima gli uomini espressero i loro sentimenti ingenui ed amorosi coll'impeto della lirica d'Orfeo, poi venne il giambo di Archiloco a ferire i costumi corrotti; e a questa guisa il giovane confidente effonde l'animo suo nei versi caldi d'entusiasmo e riserba il ghigno per l'età in cui scema la forza dell'amore e giganteggia quella del freddo ragionamento. In ciò avvi gran parte di vero; ma sta pure

che il giovane savio e costumato che abbandona i libri ed entra nella vita reale, trova questa tanto diversa da quella che nell'immaginazione si era foggiata, che lo assale dispetto e sdegno: non sa ancora tollerare le bassezze, le vigliaccherie e le simulazioni, quell'ipocrisia di costumi che si chiama falsamente *educazione,* e per la quale vediamo l'onesto cittadino stringere la mano a quello che conosce per inonesto, e si odono proferire a voce alta tante menzogne nelle conversazioni e tante calunnie nei colloqui a bassa voce. Tutto ciò lo disgusta, lo irrita e cambia il giovane leale nel censore più severo e più intollerante. In mezzo alla quale corruzione del carattere, che cosa deve fare il giovane innamorato della virtù? se dice ad ognuno il fatto suo, sarà sgridato scortese e villano, sarà sfuggito come un appestato; per evitare le persecuzioni deve accomodarsi alle usanze, e, da una in altra transazione, diviene, ordinariamente, un ipocrita di più; ma se l'ira lo agita, anche per la parte che è costretto a recitare, allora scoppia nella satira. Egli si trova nella condizione di quel giovane indiano di cui narra Pietro Verri in un articolo del *Caffè.* Badi, che tale si chiamava, era d'un carattere benigno, fornito di grande amore per la verità e per gli uomini tutti. Pertanto aveva risolto fra sè di non dissimulare mai il proprio pensiero, perchè credeva di doverlo esprimere come un dovere verso gli altri. Ma, appena entra nella società, tutti gli si voltan contro: una vecchia civetta perchè le aveva detto che i suoi vagheggini la adulavano; un calunniatore perchè gli avea confessato che un suo libello era opera detestabile; un ministro perchè non l'aveva incensato... e la sua sincerità lo mette al bando di tutti. Perde le liti, le eredità: cerca un ufficio pubblico, è respinto: domanda una sposa, è rifiutato con orrore. Ed alla fine, disperato, fa proponimento di dir appena mezza verità, ed allora è trovato amabile, e vede riaprirsi tutte le porte stategli dapprima chiuse in faccia.

Manzoni, spirito retto e cuore amorevole, disgustato della scena che si recitava intorno a lui, nella quale doveva per forza entrare a parte, se non preferiva ritirarsi in un deserto, abbracciò con ardore la satira: e si può dire non l'abbia mai più abbandonata, sebbene nei *Promessi Sposi* sia velata con una inimitabile bonomia che gli permette di dire le cose più gravi, senza che si possa prevedere il colpo o lamentarsi dopo averlo ricevuto. Di questa sua risoluzione di scriver satire, dà ragione in un sermone indirizzato al suo fido Pagani, che fu pubblicato dallo Stoppani nel suo volume sui *Primi Anni* del poeta: e lo crediamo singolarmente importante, perchè rivela la tendenza di tutta la vita. Manzoni confessa al-

l'amico che non educa il giovinetto ingegno a spedir gli infermi all'altro mondo come i medici, o al parlare in pubblico, per ridurre alla propria le mille volontà del popolo; ma solamente ad esprimere i propri pensieri in versi e questo desiderio gli mette tal febbre indosso che non crede v'abbia medicina che possa guarirlo. Giove nel cervello di tutti pose un granello di pazzia; e chi va superbo di avere una galleria di ritratti d'antenati, chi ama d'accumular monete, chi, nato fra i campi, anela a divenir magistrato, chi infine ad innalzare sontuosi palazzi che sovrastino agli umili vicini. E forse si può dir savio colui che arrischia la vita per far parlare di sè i posteri, o l'altro che, dettando precetti di virtù, spera di render tutti gli uomini virtuosi? Egli, fra tutte le pazzie, elesse quella di far versi; ma non sa spingersi a cantare le gesta degli eroi in risonanti carmi, e preferisce

Notar la plebe con sermon pedestre.

Questo verso è la sintesi di tutta la sua vita artistica, di tutta la scuola che da lui ricevette il nome e la guida. Manzoni è ancora classico; ma ha già segnato a sè stesso la riforma romantica, prima ancora che il nome di questa divenisse segnacolo in vessillo nella famosa guerra. Non più eroi greci o romani; abbastanza si è cantato, scritto, dipinto, scolpito per essi: come si potrebbe celebrare per la millesima volta la magnanima virtù di Cincinnato o di Camillo, quando si ha davanti lo spettacolo comico degli ambiziosi che mutano carattere pei facili onori, e quello dei rinnovati Greci e Quiriti? Egli invece, senza pompa di mitologiche e sonore forme, canterà la plebe fin qui negletta, ed inizierà nella letteratura la distruzione di quel potere che finallora era stato usurpato dal principio aristocratico, inizierà la redenzione del popolo.

V. Abbiamo udito il primo grido di emancipazione; Manzoni si ribella al convenzionalismo cominciando dall'essenza. Anche Monti avea tentato nuove vie dell'arte; ma il suo tentativo si spense vanamente, perchè si era limitato a una emancipazione di forma. Colla audacia del novatore, egli aveva combattuto le Accademie che inceppavano lo svolgimento letterario, aveva mostrato come i così detti classici fraintendevano il concetto della poesia colla servile, pecorile imitazione; ma siccome credeva che la poesia fosse l'arte che con elette parole scolpisce e colora, così la materializzava, e la riduceva a pura forma, a riproduzione della natura, rimanendo all'infuori di essa. Poeta « dell'orecchio e dell'imaginazione » come lo chiamò Leopardi, non scese mai nell'animo. Questo è il motivo per cui gli mancarono le forze di compiere la riforma cominciata, e nella sua vecchia età si fece soste-

nitore di tutte le esagerazioni dei classicisti. Manzoni invece che non fu mosso a trattare l'emancipazione letteraria dalla vaghezza di giungere per nuove vie alla fama, ma dalla logica, per essere conseguente a sè stesso e dare il linguaggio del vero alla verità, non lasciò a mezzo l'impresa e vinse nel nome di quest'idea. La sola forma non poteva dare la fede e la costanza al Monti, come l'idea, la diede al Manzoni per iscuotere la cieca autorità del passato. E quando sorse la nuova scuola, capitanata dal Manzoni, bella di tutto l'impeto vero e profondo dell'affetto espresso in istile semplice e popolare, Monti non comprese neppure la parte di gloria che a lui poteva toccare di quella rivoluzione e di quel trionfo; vide solo che l'arte era diventata mezzo e non fine, come aveva sempre creduto, e ch'egli non avrebbe potuto adottare la nuova veste, perchè gli mancava il corpo da mettervi dentro. Fu allora che scrisse quella difesa del classicismo, che fu il vero canto del cigno della morente scuola.

Ma la decisione di Manzoni non fu sì pronta come potrebbesi credere: il giovine intravedeva la verità senza poterla afferrare; lo impedivano l'età giovanile e la modestia. Ma nella satira al Pagani ci appare come il Colombo giovinetto, scolpito dal Monteverde, che fissando i flutti che dovrà solcare un giorno, intravede al di là del noto orizzonte il nuovo continente agli altri uomini ascoso, e se lo prefigge come meta di tutta la vita.

Sebbene avesse già in embrione additato idea e forma ad un tempo della rivoluzione democratica nelle lettere, pure nel sermone che compose in quello stesso anno 1804 per un poetastro che aveva scritto versi per nozze, si tenne ancora fedele alla mitologia, e si contentò di combattere la scuola metastasiana colle sue sdolcinature, cogli eroi inzuccherati e coi tiranni di pastafrolla. Era naturale che lo irritasse l'espressione così falsa di quegli affetti che si sfogavano cogli « idol mio » coi « mio dolce bene » cogli « animo mio » e altre siffatte da far venire il latte alle ginocchia.

I versi che scrisse in morte dell'Imbonati cominciano ancora colle consuete Euterpe ed Erato; ma quelle parole son quasi il pedaggio che paga il viandante per passare un ponte; una volta sciolto il suo debito alle Muse, la natura piglia il sopravvento sull'artificio e il poeta si abbandona liberamente alla sincerità del sentimento e del pensiero. Nessuna mitologia, nè pagana, nè cattolica, si frappone più fra lui e l'idea; questa sgorga vestita della sua forma più schietta, presagio felice di quel che avvenne più tardi, quando la rivoluzione fu compiuta. La satira campeggia nel carme; ma ancor questa comincia a manifestare i primi sintomi della trasforma-

zione che trionfò nel romanzo. Confessa egli stesso che non fu consiglio di maligno petto, se scelse tal genere di poesia; ben volentieri consacrerebbe l'ingegno a cantar la virtù, se di questa un raggio vedesse splendere in terra. Ma lo move a sdegno la dura e disuguale guerra del giusto solitario contro i molti perversi affratellati nel nuocere. Egli non ama correre dietro, insieme alla folla, al piacere, al vano onore o al lucro, e non ama il consorzio degli uomini che stimano virtuosi quanti non sono colpevoli, e pei quali è

il ben far portento
E somma lode il non aver peccato.

Ecco la prima radice, senza cercarla nel cattolicismo, di quell'amore operoso del prossimo, che traluce in tutti i suoi scritti. Egli non sta contento al bene negativo che è la maschera dell'egoismo; egli comprende la virtù nel suo significato più sublime, in quello di sacrificio. Ma questo deve essere compiuto naturalmente, perchè così vuole il nostro dovere; e miseranda è l'età in cui si stima un portento chi esercita la virtù, perchè allora ben pochi saranno i virtuosi.

Ad un tratto vediamo il Manzoni tornare indietro d'un passo, e in armoniosi versi cantare gli antichi beneficj che le Muse prodigarono ai loro fedeli. L'*Urania* è classica per eccellenza: è un'antica favola greca rinnovellata dall'ingegno del giovane, il quale aspira ad essere aggiunto al drappello sacro dei vati d'Italia; eppure appare ben evidente quanto il suo classicismo sia diverso da quello che gli altri usavano. In tutto il poemetto è una castigatezza, una purità che consola, che ancor oggi, anzi oggi sopratutto, rinfresca la mente dalla scurrile letteratura di moda conturbata. Al giovanetto Pindaro, che aveva sdegnato il cammino sacro d'Orcomene, dove hanno culto le Grazie, non si presenta già una dea a sedurlo coll'incanto della sua bellezza spirante molle ambrosia, ma bensì la musa Urania, sotto la forma di Mirtide, maestra al poeta dei carmi e della lira; e questa è da lui chiamata col venerando nome di madre. Il concetto plastico, che pure è il concetto del classicismo, sparisce: regna l'idealità più virtuosa; e sembra quasi che Manzoni si faccia profetare dalla Camena diva la gloria futura, allorquando col sacrificio alle Grazie, nella forma tragica e nella romantica, egli avrebbe raggiunta quella sublime altezza, cui nessun altro seppe, dopo lui, arrivare. Non è più il classicismo di Monti, sebbene questi al leggere l'*Urania* esclamasse: « Costui comincia dove io vorrei finire; » ma è il classicismo dell'altro suo maestro, Parini, al cui studio si era, come sappiamo, dedicato

con indicibile affetto. In tutte le opere di Parini la mitologia è un ornamento che non intacca la sostanzn: ed anzi nel *Meriggio* si deride il poeta che tesseva inni al « barbato figliuol di Febo intonso »; e si può dire che Manzoni compisse la redenzione che Parini intravedeva quando, udendo una figliuola cantare in commoventi versi la morte del padre, scriveva:

T'allegra, o Poesia, che la tua lira
Dai giuochi della mente alfin ritorna
Del core ai moti e la virtude inspira.

VI. Ma la mitologia non era il solo carattere del classicismo; nè i novatori, che furon detti romantici, si fermavano ad essa, perchè a più alta e degna meta miravano. La mitologia era la forma che serviva ad alimentare lo sciame dei poetastri senza fantasia, fin dai tempi greci e latini, eccitando l'ira di Luciano [1] e quella di Giovenale, perchè a ogni uomo di buon giudizio riesciva stucchevole l'abuso che se ne faceva; ma Manzoni e la valorosa schiera cui era ascritto, volevano tornare le lettere ad un vero apostolato civile, sottraendole a coloro che le consideravano fomentatrici di vanità o pompa inutile di ingegno o anche declamazioni vuote e prediche nojose. Era naturale che per esprimere i bisogni del tempo in cui vivevano, non potessero adoperare la forma di una religione che da tanti secoli era morta. Ma alcuni non li avevano intesi, come accadde a Monti, altri troppo bene s'accorsero della nuova potenza che si levava, e mirava nientemeno che a dar la coscienza di sè a un popolo che non sapeva quasi d'esistere. Tanto vero che presso la sospettosa polizia austriaca i romantici erano in concetto di rivoluzionari, e fra essi si scelsero le vittime del 1821.

Ma le questioni letterarie sono sempre dagli scrittori, *irritabile genus*, esagerate e falsate: e fra classici e romantici si combattè quella famosa battaglia a tutti nota, che fu ben più accanita e pericolosa che non l'odierna fra idealisti e realisti, ma non meno falsamente sostenuta. Come oggi coloro che non accettano la realtà in tutte le sue forme più abbiette, sono chiamati dagli avversari idealisti, e di converso quelli che studiano la natura e la società sotto un aspetto nuovo son detti realisti, sforzandosi entrambi a trovare gli errori degli avversarii, e non a rimediare ai propri, così i classici dicevano che

---

1 Luciano, deridendo questi poetuzzi, scrive: « O Giove amico ed ospitale e compagnevole e domestico e fulminatore e dei giuramenti preside e raccoglitor di nubi e altisonante e se altro attributo ti danno gli attoniti poeti, massime quand'ei tentennano nel verso... »

i romantici volevano cacciar di seggio le divinità dell'Olimpo per mettere al lor posto i lemuri, le streghe e le nebbie tenebrose soffiate dal gelato Arturo; e i romantici volgevano in beffa tutta la sdruscita coorte mitologica, con acri satire spargendo l'odio fra i cultori di quell'arte che richiede benigno cuore e anima generosa e pia, i quali avrebbero dovuto unire gli studii e gli ingegni rivolgendoli alla grandezza della patria.

Manzoni aveva, nel cenacolo di Auteuil, imparato la tolleranza di tutte le opinioni civili e letterarie, sempre purchè fossero oneste: nello stesso tempo il mentore Fauriel [1] lo aveva iniziato nella letteratura francese e tedesca, e la conoscenza insegna l'amore. La intolleranza è una malattia dell'intelligenza, come è la cecità del corpo; ma è malattia volontaria, perchè basta voler vedere per conoscere, per comprendere ed imparare ciò che di bene e di male avvi dovunque per scegliere e profittare del buono e fuggire il cattivo. Per questo nessuno era più acconcio ad assidersi arbitro nella gran lite, nessuno a dare più corretto giudizio, a presentare l'esempio migliore. Ma l'antico Adamo satirico fa capolino nell'uomo nuovo: e nel fervore della lotta, dopo la difesa degli Dei, fatta da Monti contro l'« audace scuola boreal » comparve una risposta intitolata *L'ira d'Apollo*. Era l'antico discepolo, che aveva pochi anni prima prestato persona, voce ed affetti ai fiumi ed alle ombre, che in nome dell'avvenire rispondeva al vecchio maestro, ultimo sostenitore d'un passato irrevocabile. Alla foga altisonante di Monti, ei contrappose l'arguto sorriso: asserendo d'aver veduto Apollo calare sulla torre del Baradello, e tender l'arco contro Milano per saettarlo. Mosso da terrore pei Lari amati, Manzoni lo supplica di frenare la sua ira, perchè uno solo è il reo, mentre lui venerano tutti i milanesi del Cordusio e del Bottonuto: lo chiama con tutti i suoi epiteti, non obliando quello di *Sminteo*, ricordo della vittoria sui topi della Misia: e invocando gli Dei si protesta « umilissimo servo a tutti quanti. » Prega infine il Nume affinchè

. . . . le misure energiche
Sol contro l'empio schernitor sien prese.

---

1 « I due amici andavano fra loro discorrendo del fine supremo d'ogni poesia, delle immagini di cui bisognava anzitutto spogliarsi, della bella e semplice arte che si doveva far rivivere . . . . bisogna che la poesia sgorghi dal cuore, e che l'artista senta e sappia esprimere con sincerità i propri sentimenti: ecco il primo articolo della riforma poetica, meditata fra Fauriel e Manzoni. » Sainte-Beuve, *Portraits Contemporains*.

Apollo, gustando la proposta della parziale vendetta, dichiara che per ridurre alla disperazione il poeta che osa negarlo, gli torrà la lira eburnea e il plettro aurato. Atterrito alla feral sentenza,

E sbigottito e pallido
Esclamai: « Santi Numi, egli è spacciato!
E come vuoi che senza queste cose
Ei se la cavi? — Come può, » rispose.

In questa satira è notevole l'umorismo mantenuto sempre con misura, con proporzione artistica che non offende, che rispetta anzi gli avversari, e nel medesimo tempo mena fieri colpi alle idee che sostengono. Invece di scaricare la sua satira sui nemici, egli rappresenta sè stesso oppresso dal furore del Nume del Baradello, e finge con bonarietà di voler far ridere di sè mentre volge in ridicolo le dottrine dei classici.

Il suo mite animo si era lasciato andare alla satira, come del resto in quella lotta fecero tanti altri valenti, fra cui il Porta, che però assai facilmente trascendeva alle beffe personali; perchè, come scrisse il medesimo Manzoni, « la discussione prese pur troppo un certo colore di scherno, come per lo più accade. Ora in tutte le questioni trattate schernevolmente, v'è più vantaggio nell'attaccare che nel difendere. » Ed egli colla satira attaccò i classici, e difese poi i romantici collo scrivere l'opera maggiore della loro scuola.

VII. Il candido Torti diede la ragion poetica della nuova letteratura: Manzoni in una lunga lettera al marchese d'Azeglio, ne scrisse in prosa i precetti. Egli notò come la parte morale dei classici fosse essenzialmente falsa: « false idee di vizio e di virtù: idee false, incerte, esagerate, contraddittorie, difettive dei beni e dei mali, della vita e della morte, di doveri e di speranze, di gloria e di sapienza; falsi giudizii dei fatti; falsi consigli » e desiderò che si perdesse « quella venerazione pei classici così profonda, così solenne, così magistrale, che previene e impedisce ogni esercizio del ragionamento. » Poscia espose il principio che era allora del romanticismo, e che può essere anche il nostro e quello dei futuri: « Il principio, di necessità tanto più indeterminato quanto più esteso, mi sembra poter essere questo: che la poesia o la letteratura in genere, debba proporsi l'*utile* per iscopo, il *vero* per soggetto, l'*interessante* per mezzo. Debba per conseguenza scegliere gli argomenti pei quali la massa dei lettori ha, o avrà, a misura che diverrà più colta, una disposizione di curiosità o d'affezione, nata da rapporti reali, a preferenza degli argomenti pei quali una classe sola di lettori ha un'affezione, nata da abitudini scola-

stiche, e la moltitudine una riverenza non sentita nè ragionata, ma ricevuta ciecamente. E che in ogni argomento debba cercare di scoprire ed esprimere il vero storico e il vero morale, non solo come fine, ma come più ampia e perpetua sorgente del bello; giacchè nell'uno o nell'altro ordine di cose, il falso può ben dilettare, ma questo interesse è distrutto dalla cognizione del vero; è quindi temporario e accidentale. Il diletto mentale non è prodotto che dall'assentimento ad una idea; l'interesse della speranza di trovare in quella idea, contemplandola, altri punti d'assentimento e di riposo. Ora, quando un nuovo e vivo lume ci fa scoprire in quella idea il falso, e quindi l'impossibilità che la mente vi riposi e vi si compiaccia, il diletto e l'interesse spariscono. Ma il vero storico e il bene morale generano pure un diletto: e questo diletto è tanto più vivo e tanto più stabile quanto più la mente che lo gusta è avanzata nella cognizione del vero. Questo diletto appunto dee la poesia e la letteratura proporsi di far nascere. »

Queste parole potrebbero essere scolpite nelle accademie letterarie senza tema di subir la sorte delle iscrizioni cortigiane che si sostituiscono ad ogni mutar di padrone, perchè qualunque sia la scuola dell'avvenire, se non vorrà recar seco il germe di morte, dovrà sempre seguire i tre canoni del vero, dell'utile e del piacevole. Nessuno di questi deve mai disgiungersi dagli altri: perchè la verità che offendesse la virtù, non sarebbe utile, quella che offendesse il bello, non sarebbe piacevole. Il principio morale si confonde col principio letterario per dar vita all'arte nuova. Quest'arte non aspira più a percuotere le dure industri porte dei potenti e dei ricchi, per chiedere la carità d'una lode o d'un obolo; ma scende in mezzo al popolo, deve trattare, come insegna Manzoni, gli argomenti che il popolo ama, e dei quali ha bisogno: è quindi nella sua essenza un'arte democratica, quale è richiesta dalle tendenze nostre, che sotto tutte le forme si manifestano. Ma non è la democrazia politica che muta secondo gli uomini, che discute sulla forma d'un governo o d'un partito: bensì è quella che non passerà mai, perchè è la democrazia sociale che predica la giustizia per tutti, la verità, l'eguaglianza, l'amore; concetti umanitari, che informano tutte le opere di Manzoni, e che volano oltre i confini angusti di una terra e di una nazione per esaltare in tutto il mondo la grandezza dei piccoli, per bandire la fratellanza universale.

DEL TRIONFO DELLA LIBERTÀ

DI

ALESSANDRO MANZONI

CANTO PRIMO

Coronata di rose e di viole
  Scendea di Giano a rinserrar le porte
  La bella Pace pel cammin del sole, [1]

E le spade stringea d'aspre ritorte,
  E cancellava con l'orme divine
  I luridi vestigi de la morte;

E la canizie de le pigre brine
  Scotean dal dorso, e de le verdi chiome
  Si rivestian le valli e le colline; [2]

---

1 La pace di Luneville firmata a' 9 febbrajo 1801. L'imagine del più puro classicismo rivela nel giovinetto lo studioso delle costumanze dell'antica Roma, dove, terminata una guerra, si chiudevano le porte del tempio di Giano.

2 Cominciava allora la primavera, che viene descritta ad imitazione di Orazio nella famosa ode a Torquato. Scrivendo nella primavera del 1801, Manzoni contava sedici anni, essendo nato ai 7 marzo 1785.

Quand' io fui tratto in parte, io non so come.[1]
Io non so con qual possa, o con quai piume,
Quasi sgravato da le terree some.

E mi ferì le luci un vivo lume,[2]
U' non poteva l'occhio essere inteso,
E vinto fu del mio veder l'acume.

Com'uom che da profondo sonno è preso,
Se una vivida luce lo percote,
Onde subitamente è l'occhio offeso,

Le confuse palpebre agita e scote,
Nè può serrarle, nè fissarle in lei,
Che sua virtute sostener non pote;

Così vinti cadevan gli occhi miei,
Ma il Ciel forze lor diè più che mortali
Da sostener la vista de gli Dei.

---

1 Imita Dante nell' ignorare il modo col quale fu trasportato dove vide la gran luce:

« I' non so ben ridir com' io v'entrai. »

2 *Nota del poeta.* — E mi ferì le luci, ecc.

« . . . . dentro a un lume che lì era
Tal che mi vinse e guardar nol potei, »

disse con grande forza Dante.

Non cred'io già che fosser questi frali
Occhi deboli e corti, e spesso infidi,
Cui non lice fissar cose immortali.

Forse fu, s'egli è ver che in noi s'annidi
Parte miglior che delle membra è donna;
Onde come io non so, so ben ch'io vidi.

Vidi una Dea: nulla era in Lei di donna,
" Non era l'andar suo cosa mortale, " [1]
Nè mai fu tale che vestisse gonna.

Di portamento altera, e quanta e quale
Su gli astri incede quella al maggior Dio
Del talamo consorte e del natale. [2]

Nobile, umano, maestoso e pio
Era lo sguardo e l'armonia celeste [3]
Comprenderla non può chi non l'udìo. [4]

---

1 *Nota del poeta.* — Non era l'andar suo. — Verso del grande Petrarca nel maraviglioso sonetto:

« *Erano i capei d'oro.* »

2 *Nota del poeta.* — Dagli antichi fu sempre attribuita a Giunone la maestà. Leggansi i poeti greci e latini.

3 Nell'originale si legge « l'armonia divina » ma la parola *divina* è cancellata e sostituita da *celeste.*

4 Richiama il noto sonetto di Dante, laddove scrive che Beatrice

« Dà per gli occhi una dolcezza al core
Che intenderla non può chi non la prova. »

Sovra l'uso mortal fulgida veste
Copre le sante immacolate membra,
E svela in parte le fattezze oneste.

Tessuta è in Paradiso, e un velo sembra;
Ma a tanto già non giunge uman lavoro;
Oh con quanto stupor me ne rimembra!

Siede su cocchio di finissim'oro
Umilemente altera, ed il decenne [1]
Berretto il crine affrena, aureo decoro.

Stringe la manca la fatal bipenne,
E l'altra il brando scotitor de' troni,
Onde a cotanta altezza e poter venne

La gran madre de' Fabj e de' Scipioni;
Sotto cui vide i Regi incatenati
Curvar [2] l'alte cervici umili e proni. [3]

---

1 *Decenne berretto.* Il berretto frigio emblema della libertà. Veramente il 1801 era il nono e non il decimo anno della repubblica francese, e il poeta si prese una licenza cronologica. Anche Monti nel *Pericolo* descrive la libertà dal berretto frigio

« E di Bruto l'insegna è il suo cappello. »

2 Aveva scritto prima *chinar:* corresse poi in *curvar*, molto più espressivo, perchè il *chinare* è un atto volontario, e *curvare* implica una forza.

3 Inizio dei tempi nuovi. La descrizione ricorda quella che fece il Guidi della Fortuna nella sua mirabile canzone; ma le imagini vengono nobilitate dal Manzoni, e le imprese della superba dea sono attribuite alla libertà.

Pronte a' suoi cenni, stanle d'ambo i lati
Due Dive, dal cui sdegno e dal cui riso
Pendon de l'universo incerti i fati. [1]

L'una è soave e mansueta in viso,
E stringe con la destra il santo ulivo,
E il mondo rasserena d'un sorriso.

E l'altra è la ministra di Gradivo [2]
Che si pasce di gemiti e d'affanni,
E tinge il lauro in sanguinoso rivo.

Due bandiere scotean de l'aure i vanni;
Su l'una scritto sta: Pace a le genti,
Su l'altra si leggea: Guerra ai tiranni. [3]

---

1 Anche il Monti, nel canto secondo della *Mascheroniana*, descrive due cherubini che stanno ai lati del trono dell'Eterno; uno era l'angelo della pace, l'altro della guerra:

« Quegli d'olivo un ramoscel tenea,
Questi un brando rovente. . . . »

2 Gradivo « *a gradiendo in bello,* » nome che dà Virgilio a Marte.
3 Non sono la Pace e la Guerra degli antichi; ma esprimono il concetto umanitario e tutto moderno, della guerra lecita solo contro ai tiranni, non mai per ambizione o per conquista: è quindi quella guerra di cui cantò anche Parini:

« Natura in prima e poi ragion ne appella
Le patrie mura a sostener pugnando; »

quella guerra che, come scrisse Cantù, si fa solo per la pace.

Tacean al lor passar l'ire de' venti,
Che, survolando intorno al sacro scritto,
Lo baciavano umili e reverenti.

Quinci è Colei, che del comun diritto [1]
Vindice, a l'ima plebe i grandi agguaglia,
Sol disuguai per merto o per delitto.

E se vede che un capo in alto saglia,
E sdegni assoggettarsi a la sua libra,
Alza la scure adeguatrice, e taglia.

E con la destra alto sospende e libra
L'intatta inesorabile bilancia,
Ove merto e virtù si pesa e libra,

Non del sangue il valor, ch'è lieve ciancia
E tanto nocque alle cittadi, e nuoce;
E sal Lamagna, e 'l seppe Italia e Francia.

Dolce in vista ed umano, e insiem [2] feroce
Quindi era il patrio Amor che ai figli suoi
Il cor con l'alma face infiamma e cuoce;

---

1 L'Eguaglianza. Il prof. Pertusati aveva creduto fosse la Giustizia, ma questa non ha fra i suoi attributi la terribile potestà di livellatrice, e di tagliare le teste che s'innalzano troppo alte, come i papaveri del giardino di Tarquinio.

2 Si legge nell'originale *in un*, e fu corretto nel più armonico *insiem*.

E i servi trasformar puote in eroi,
E non teme il fragor di tue ritorte,
O Tirannia, nè de' metalli tuoi;

Non quella cieca che si chiama sorte
Che i vili in Ciel locaro e fecer Diva;
E scritto ha in petto: O libertade o morte.

D'ogni intorno commosso il suol fioriva,
L'aura si fea più pura e più serena,
E sorridea la fortunata riva.

E a color che fuggir l'aspra catena [1]
Prorompea sugli occhi, e su le labbia
Impetuosa del piacer la piena,

Come augel, che fuggì l'antica gabbia,
Or vola irrequieto tra le frondi,
Rade il suol, poi si sguazza nella sabbia.

Quindi s'udian rumor cupi e profondi,
Un franger di corone e di catene,
Un fremer di Tiranni moribondi:

---

1 Quanto è soave la terzina antecedente che pare inspirata dalla dolcezza del canto ventesimottavo del *Purgatorio*, in cui Dante descrive con simiglianti parole il Paradiso terrestre, altrettanto questo verso è duro per le frequenti erre che danno l'armonia imitativa.

Impugnando un flagel d'anfesibene
La Tirannia giacevasi da canto
E si graffiava le villose gene. [1]

E i torbid'occhi si copria col manto;
Che la luce vincea l'atre palpébre,
E le spremea dalle pupille il pianto,

Come notturno augel, che le latébre
Ospiti cerca allor che il sole incalza
Ne' buj recinti l'orride tenébre.

Evvi una cruda, che uno stile innalza,
E 'l caccia in mano all'uomo e dice: scanna, [2]
E forsennata va di balza in balza.

Nera coppa di sangue ella tracanna,
E lacerando umane membra a brani
Le spinge dentro a l' insaziabil canna.

---

1 Le pelose guance. Manzoni non si era ancora liberato dai latinismi che s'incontrano sovente in questo poema.

2 Questa è la Superstizione, che dal volgo è detta Religione. Anche Parini, nel poemetto della *Guerra*, lamenta quell' ambizione che:

« ...di religion prese le spoglie,
E posto il ferro in mano all'uom, gli disse:
Uccidi pur, che così il ciel comanda. »

Manzoni riprodusse, coll'idea, quasi le parole.

E con tabe-grondanti orride mani
I sacrileghi don su l'ara pone,
E osa tendere al Ciel gli occhi profani.

Che più? sue crudeltati ai Numi appone,
E fa ministro il Ciel di sue vendette; [1]
E il volgo la chiamò: Religione.

Si scolorar le faccie maledette,
E l'una a l'altra larva s'avviticchia,
E stan fra lor sì avviluppate e strette,

Che il cor de l'una al sen dell'altra picchia,
Ansando in petto e trabalzando, e poscia
La coppia abbominosa si rannicchia.

Qual è lo can che tremando s'accoscia,
Se il signor con la verga alto il minaccia,
Tal ristrinsersi i mostri per l'angoscia.

Ma poi che di quell'altra [2] in su la faccia
Vide languir la moribonda speme,
Colei che in sacri ceppi il volgo allaccia,

---

1 Monti avea nel *Fanatismo* detto alcun che di simile parlando del mostro

« Che mente e prole sè nomò di Dio. »

2 *Di quell'altra*, intendesi la Tirannia che si rannicchiava sconsolata, non potendo sostenere il raggiante aspetto della Libertà.

Incorolla dicendo: E mute insieme
Morremo e inoperose? e il nostro lutto
Fia di letizia a chi 'l procaccia seme?

Tutto si tenti e si ritenti tutto; [1]
E se morire è forza pur, si moja,
Ma acerbo il mondo ne raccolga frutto.

Qualunque aspira a Libertade moja,
Nè onor di tomba o pianto abbia il ribaldo;
E l'altra surse e gorgogliava: moja,

Moja, sì moja, e temerario e baldo
Cerchi in inferno Libertade; il fio
Paghi col sangue fumeggiante e caldo.

Acuto allor s' intese un sibilìo
Via per le chiome, ed un divincolarsi,
E di morsi e percosse un mormorìo.

Poscia [2] terribilmente sollevarsi
E un barlume di speme fu veduto
Brillar sui ceffi lividi e riarsi;

---

1 *Nota del poeta. — E se morire è forza.* Il ripetere tre volte la stessa parola in fin del verso fu già usato dall'Ariosto. Dante l'adoperò colla parola Cristo, e il suo grande emulatore l'usò tre volte certamente: una volta colla parola *perdona* nella *Basvilliana*, un'altra colla parola *spada* in un *Capitolo d' Emenda* (?) e finalmente colla parola *Pace* nel secondo canto della *Mascheroniana*.

2 Invece di *poscia* si leggeva prima *allor*.

Come allor che nel fosco aer sparuto
In fra 'l notturno vel si mostra e fugge
Un focherello passeggiero e muto.

L'infame coppia si rosicchia e sugge
Di preda ingorda la terribil ugna, [1]
Si picchia i lombi risonanti, e rugge,

" Contra miglior voler, voler mal pugna; " [2]
E fra la vil perfidia, e la virtute
Secura è sempre e disegual la pugna.

Ma stavan l'aure pensierose e mute,
E il ciel di brama e di timor conquiso,
E pendeano le rive irresolute. [3]

La Dea mirolle, e rise un cotal riso [4]
Di scherno e di disdegno, che dipinge
Di gioja al giusto, al rio di tema il viso.

---

1 « Vota stringendo la terribil ugna » disse Monti del demonio nel terzo verso della *Basvilliana*.

2 *Nota del poeta.* —

« Contra miglior voler, voler mal pugna »

verso significantissimo di Dante.

3 Le aure pensierose, il cielo timoroso e le rive irresolute sono infelicissime figure rettoriche, per fortuna quasi sole in questo poemetto.

4 *Nota del poeta.* — *La Dea mirolle e rise un cotal riso.* Non vorrei che alcuno trovasse troppo ardita questa espressione. Un gran

E immobile in suo seggio, il cocchio spinge
Su le attonite larve; e le fracassa
E l'auree rote del lor sangue tinge.

Nè per timore o per desìo s'abbassa,
Ma disdegnosa e nobile in sua possa
Alteramente le sogguarda, e passa.

Fumò la terra di quel sangue rossa,
Ond'esalava abbominoso lezzo,
E da l'ime radici ne fu scossa.

---

poeta dei nostri tempi non si fece scrupolo di dire: E in quel sospetto sospettò... Selva selvaggia... Delle tre parti in che si parte il giorno. Il grande Alighieri si lasciò sfuggire, non so se a caso o per vezzo, nel *Purgatorio:*

« Ch'a farsi quelle per le vene vane.

E

Che s'imbestiò nell'imbestiate schegge

E nel *Paradiso:*

. . . . perchè fur negletti
Li nostri voti e voti in alcun canto.

E

Nel modo che il seguente canto canta. »

Fin qui Manzoni.

In questa nota si avverta una correzione importante. Alludendo al Monti, il giovinetto avea scritto: « Il più gran poeta de' nostri tempi, » ma quando, maturato il senno e forse già proclive all'innovazione letteraria, rilesse il poema, cancellò l'espressione esagerata, e col carattere stesso della dichiarazione scrisse di sopra: « Un gran poeta. »

Ondeggia, crolla, e alfin si spacca, il mezzo
Apre del sen tenebricoso, e ingoja
Quei vituperi, e parne aver ribrezzo.

Quinci acuto s'udì grido di gioja,
E quindi un fioco rimbombar di duolo,
Simile a rugghio di leon che moja.

S'alzò tre volte, e tre ricadde al suolo
Spossata e vinta l'Aquila grifagna, [1]
Che l'arse penne ricusaro il volo.

Alfin, strisciando dietro a la campagna
Le mozze ali e le tronche ugne, fuggìo
A gli intimi recessi di Lamagna.

Allor prese i tiranni un brividìo,
Che gli fe' paventar de la lor sorte.
E mal frenato in sulle gote uscìo,

E gliele tinse d'un color di morte.

FINE DEL CANTO PRIMO.

---

1 Questi versi, se fossero stati noti alla sospettosa polizia austriaca, sarebbero costati lo Spielberg al Manzoni che li aveva scritti ed al Pagani che li aveva conservati, e dànno la spiegazione della gelosa custodia in cui furono tenuti e del segreto che avvolse il poema.

CANTO SECONDO

Col pensier, con gli orecchi e con le ciglia
  Tutt'era immerso in quell'altera vista,
  Come colui che tace e maraviglia,

Qual dicon che, de' spirti in fra la lista,
  Stesse mirando le magiche note
  Il furente di Patmo Evangelista. [1]

Quand' io vidi la Dea, che su l'immote
  Maledette sorelle il cocchio spinse,
  E su le infami cigolar le rote.

Primamente un terror freddo mi strinse,
  Poi surse in petto con subita forza
  La letizia, che l'altro affetto estinse.

---

1 *Nota del poeta.* – *Il furente.* In poesia talvolta vale inspirato, e *magiche* val divine.

Qual se fiamma divora arida scorza
Avidamente, e d'improvviso d'acque
Talun l'inonda, subito s'ammorza,

Così sotto la gioja il timor giacque;
Poi sorse un novo di stupore affetto,
E l'uno e l'altro moto in sen mi tacque.

Però ch'io vidi un bel drappello eletto
Di lor che sordi furo al proprio danno,
Caldi d'amor di Libertade il petto.

Vidi colui [1] che contro al rio Tiranno
Fe' la vendetta del superbo strupo, [2]
Poi che s'avvide del lascivo inganno,

---

1 Collatino, il quale, secondo la tradizione nota a tutti gli scolari di ginnasio, durante l'assedio d'Ardea, capitale dei Rutuli, aveva proposto a Sesto, figliuolo del re Tarquinio, di recarsi a sorprendere le rispettive mogli per giudicare della loro virtù. Trovarono le regie donne che banchettavano, ma Lucrezia, moglie di Collatino, filava in mezzo alle ancelle, sospirando lo sposo lontano. Sesto tornò la notte vegnente da lei e, minacciandole l'infamia, giunse a disonorarla. Ella, non potendo sostenere il peso dell'onta patita, si uccise legando la vendetta al marito. E questi, insieme a Bruto, chiamò il popolo all'armi, scacciando i re ed inaugurando la libertà di Roma. Il giovinetto Manzoni accettava in tutta la sua poesia il romanzo storico dei primordi di Roma, perchè non conosceva ancora la critica che col dubbio scientifico tarpò le ali a tante belle illusioni.

2 *Nota del poeta.* — *Fe' la vendetta del superbo strupo.* Verso usato da Dante in tutt'altro significato.

« Vuolsi nell'alto, là dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo. »

E corse furïoso, come lupo,
Se mai rapace cacciator gli fura
I cari figli dal natìo dirupo.

E seco è lei [1] che d'alma intatta e pura,
Benchè polluta ne la spoglia in vita,
Lavò col sangue la non sua lordura.

Quei [2] che ritolse ai figli suoi la vita,
Poi che ne fero uso malvagio e rio
Immolando a la patria, ostia gradita,

L'affetto di parente, e dir s'udìo:
" Quei che di fede a la sua patria manca
Non è figlio di Roma, e non è mio. „

---

1 Lucrezia, che si uccise non potendo sopravvivere al pensiero dell'oltraggio che aveva bruttato il corpo, non l'animo di lei.

2 Bruto primo, che condannò i figli alla morte, perchè avevano congiurato per richiamare il re Tarquinio. Manzoni, trascinato dall'educazione, che chiamò più tardi falsa, ad ammirare la virtù classica, talora contro natura, si attiene al racconto di Dionisio che ci presenta Bruto testimonio impassibile del supplizio dei figliuoli da lui ordinato, mentre il popolo stesso, commosso, chiedeva pietà pei giovanetti. Ma Tito Livio riferisce in diverso modo il fatto: e fa assistere bensì il padre al supplizio, ma aggiunge che mentre i figli spiravano sotto le verghe, si rivelava pur l'animo paterno: *eminente patrio animo inter publicæ pœnæ ministerium.* In Bruto console avea vinto la ragione del dovere, ma sanguinava il cuore di Bruto padre.

Siegue quei che la destra ardita e franca,
Cacciò fremendo ne le fiamme pie,
E fe' tremar Porsenna colla manca, [1]

Ve' la vergin [2] che corse a le natìe
Piaggie, fuggendo del tiranno l'onte,
Per le amiche del Tebro ospite vie.

Ecco [3] quel forte che al famoso ponte
Contra l'Etruria congiurata tenne
Ferme le piante e immobile la fronte,

---

1 Muzio Scevola che, per liberare la patria assediata dall'etrusco Porsenna, penètrò nel campo nemico per uccidere il rè; sbagliato il colpo, castigò dell'errore la mano bruciandola sull'ara, e intimorì Porsenna coll'annunciargli che trecento giovani, secondo Dionisio, e quattrocento secondo Plutarco, eran disposti a ripetere l' impresa. Questa enumerazione degli eroi romani ricorda il primo capitolo del *Trionfo della fama* di Petrarca.

2 La giovinetta Clelia, che data in ostaggio a Porsenna, fuggì passando il Tevere a nuoto. Così narra Livio; Floro dice che lo passò a cavallo, ed anzi ebbe una statua equestre sulla via Sacra. Plutarco riferisce che fece fuggire con lei altre giovinette romane. Notiamo che non poteva temere « del tiranno l'onte » perchè, secondo Silio Italico, aveva dodici anni appena.

3 Il poeta aveva scritto prima *v'era*, corresse poi in *ecco*. Qui si narra di Orazio Coclite, il cui fatto, secondo lo stesso Livio, avrà « più fama che fede. » Dicesi che solo si oppose all'esercito nemico sullo stretto ponte Sublicio, finchè i suoi tagliarono il ponte, ed allora gettossi a nuoto e giunse a salvamento. Polibio scrive invece che annegò nel fiume. Parecchie medaglie antiche figurano questa impresa.

E l'urto d'un esercito sostenne,
E contra mille e mille lancie stette,
Onde immortale a' posteri divenne.

Ma ben potria le più sottili erbette
Annoverar nel prato, e 'n ciel le stelle,
E le arene nel mar minute e strette,

Chi noverar volesse l'alme belle
Ch' ivi eran, di valore inclito speglio,
Sol de la patria e di virtude ancelle.

Sorgea fra gli altri il generoso veglio, [1]
Che involò del tiranno ai sozzi orgogli
La figlia intatta, e ben fu morte il meglio.

La figlia che diceva al padre: " Côgli
Questo immaturo fior: tu mi donasti
Queste misere membra, e tu le togli, [2]

---

1 Lucio Virginio, che nel foro uccise la figlia Virginia piuttosto che permettere che il decemviro Appio Claudio la dichiarasse schiava e la sottomettesse alle sue inique voglie. È notevole che tanto Manzoni, quanto Leopardi nella canzone alla sorella Paolina, facciano invocare la morte dalla vergine che chiede si appresti a lei la tomba anzichè l'accolga l'empio letto del tiranno. Così va intesa l'antica storia di Roma che glorifica la castità e la dignità della donna, dal cui sangue innocente sorse due volte la libertà. Mercè Lucrezia furono cacciati i re a benefizio dei patrizi, mercè Virginia si atterrò la tirannide dei Dieci a benefizio del popolo.

2 Adopera quasi i noti versi di Dante nel canto 33 dell'*Inferno*.

Pria che impudico perdir le incesti e guasti. „
E in quello cadde il colpo, e impallidiro
Le guancie e i membri intemerati e casti,

E uscì dal puro sen l'ultimo spiro,
Ed a la vista orribile fremea
Il superbo e deluso Decemviro,

Cui stimolava la digiuna e rea
Libidine, e struggea l'insana rabbia,
Che i già protesi invan nervi rodea;

Qual lupo, che la preda perdut'abbia,
Batte per fame l'avida mascella,
Rugge, e s'addenta le digiune labbia.

Quindi segue una coppia rara e bella, [1]
Che ria di bene oprar mercede colse
Ahi! da la patria troppo ingrata e fella.

---

1 I due Gracchi, Tiberio e Cajo, i primi socialisti del mondo romano, che cercarono di salvare la repubblica, mettendo un giusto freno allo sconfinato arricchire. Entrambi perirono martiri della loro idea; e l'ira paurosa dei ricchi e le ufficiali menzogne del Senato romano insinuarono contro la loro memoria e la loro riforma, calunnie che durarono fino a quando la scienza moderna ebbe mostrato la santità dell'opera dei due fratelli, sacrificatisi per salvare la patria dalla miseria e dalla tirannide.

V'è quel grande che Roma ai ceppi tolse, [1]
Indi de l'Afro le superbe mine
E le audaci speranze in lui rivolse:

Per cui sovra le libiche ruine
Vide Roma discesa al gran tragitto
Al fulgor de le fiaccole latine.

E quei che Magno detto era ed invitto, [2]
Che, insiem con Libertà, spoglia schernita
Giacque su l' infedel sabbia d' Egitto.

V'era la non mai doma alma, [3] che ardita
Temè la servitù più de la morte,
Amò la libertà più de la vita;

---

1 Mario, rappresentante del principio plebeo, vincitore di Giugurta in Africa, dei Cimbri, discesi sino a Vercelli, fuggitivo per la rivalità di Silla, apparve ancor più grande nella sventura, quando sulle libiche spiagge, disse al littore minaccioso: « Narrerai a Roma che hai veduto Mario sbandito e ramingo sedere sulle rovine di Cartagine. » Manzoni si è inspirato anche ai versi di Lucano che accenna ai casi di Mario, e paragona il suo fato a quello della grande città.

2 Pompeo, che vinto a Farsaglia da Cesare, si recò a chiedere protezione a Tolomeo Dionisio re d' Egitto, che lo fece assassinare. In questi versi e nei precedenti si nota l'imitazione della già citata canzone della *Fortuna* di Alessandro Guidi.

3 Catone, che in Utica abbandonò con libera risoluzione il mondo schiavo, temendo che la clemenza di Cesare non lo servasse in vita.

Dicendo: " Poi che la nimica sorte
Tanto è contraria a libertade, e invano
La terribile armò destra quel forte, [1]

Alzisi omai la generosa mano
E l'alma fugga pria che servir l'empio,
Ch' io nacqui e vissi e vo' morir Romano. "

E seco è lei, [2] che con novello scempio
Dietro la fuggitiva libertade
Corse animata dal paterno esempio.

Quindi un drappel venìa d'ombre onorate
Sacre a la patria, che di sangue diro
Ne spruzzar le ruine inonorate.

Bruto primo sorgea, che torvi in giro
Pria torse i lumi, indi a Roma gli volse,
E da l'imo del cor trasse un sospiro.

E a l'ombre circostanti si rivolse,
In cui non fu la virtù patria doma,
Indi la lingua in tai parole sciolse: [3]

---

1 *Quel forte*, cioè Giunio Bruto che uccise Cesare.

2 Costei è Porcia, figlia di Catone, e moglie di Giunio Bruto, donna fortissima che aveva mostrato al marito d'esser degna di partecipare alla congiura contro Cesare, sopportando con eroica fermezza il dolore d'una ferita fattasi da sè stessa alla coscia per sperimentare le proprie forze ed il proprio coraggio.

3 Anche nella *Superstizione*, scritta quattro anni prima del *Trionfo*

" Ahi cara patria! Ahi Roma! Ah! non più Roma,
Or che strappotti il glorioso lauro
Invida man da la vittrice chioma.

Ov'è l'antico di virtù tesauro?
Ove, ove una verace alma latina?
Ove un Curio, un Fabricio, ove uno Scauro?

Ahi! de la libertà l'ampia ruina
Tutto si trasse nella notte eterna,
Ed or serva sei fatta di reina;

Che il celibe Levita ti governa
Con le venali chiavi, ond'ei si vanta
Chiuder la porta e disserrar superna.

E i Druidi porporati: oh casta, oh santa
Turba di lupi mansueti in mostra [1]
Che de la spoglia de l'agnel s'ammanta!

E il popol reverente a lor si prostra
In vile atto sommesso, e quasi Dii
Gli adora e cole: oh sua vergogna e nostra!

---

della Libertà, Monti presta a Bruto primo la parola per raccomandare a Napoleone « la figlia di Quirino. »

1 Dante aveva detto: « In vesta di pastor lupi rapaci (*Paradiso*, 27), e Monti nel *Fanatismo* con versi più simiglianti

« Pastor fur essi, o lupi veramente
Del pelo avvolti che l'agnello ammanta? »

Che valse a me di sacri ferri e pii
Armar le destre e franger la catena?
Lasso! e perchè la grande impresa ardii?

Spento un tiranno, un altro surse: piena
Di schiavi de la terra era la Donna,
Infin che strinse la temuta abena [1]

Quei [2] che la Galilea dimessa donna
Trasse dal fango, e i membri sozzi e nudi
Vestì di tolta altrui fulgida gonna;

E maritolla ai suoi nefandi drudi [3]
Incestamente, e al vecchio sacerdote
A la canna scappato e a le paludi,

---

1 *Abena*: latinismo in cui il significato morale completa il materiale. Letteralmente sarebbe briglia o legaccio: metaforicamente la usarono Virgilio, Cicerone ed altri autori per significare maneggio e governo. Quindi s'intende: « finchè strinse le redini dell'impero colui che ecc. »

2 Il poeta allude a Costantino che, fatto imperatore, la Galilea dimessa donna, cioè la religione cristiana, trasse dall'oscurità in cui giaceva, per vestirla colle fulgide vesti del paganesimo. Il giovinetto ancora inesperto nella storia, divide l'opinione di Dante che Costantino avesse donato Roma a papa Silvestro, ed evidentemente questi versi sono inspirati dai famosi « Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre, » ecc. La stessa opinione aveva pure Petrarca, che attribuiva la reità della Corte romana alle donazioni fattele da Costantino, come si legge nel sonetto:

« Fontana di dolore, albergo d'ira. »

3 *Nota del poeta. — E maritolla a' suoi nefandi drudi.* Io pro-

Che infallibil divino [1] a le devote
Genti s'infinse, che a la putta astuta
Prestaro omaggio e le fornir la dote. [2]

E nel roman bordello prostituta,
Vile, superba, sozza e scellerata,
Al maggior offerente era venduta.

Ivi un postribol fece, ove sfacciata
Facea di sè mercato, ed a' suoi Proci
Dispensava ora un detto, ora un'occhiata.

---

testo che qui e dovunque parlo degli abusi. Diffatti ognun vede che qui non si toccan principj di sorta alcuna. Altronde il Vangelo stima la mansuetudine, il dispregio delle ricchezze e del comando: e qui si attacca la crudeltà, l'avidità delle ricchezze e del comando; cose tutte che diametralmente s'oppongono a questi principj ai quali per conseguenza diametralmente si opposero e s'oppongono coloro che qui sono descritti. Quindi coloro, che vedendosi punti, o a cui vantaggiosi essendo questi abusi, volessero al volgo e alle persone dabbene . .

. . . . . .

Qui finisce la pagina dov'è scritta la nota di Manzoni, e la susseguente è lacerata; ma si comprende assai facilmente il resto del ragionamento. Inoltre è importante notare che Manzoni, quando rilesse il poemetto, qualche anno dopo averlo scritto, cancellò questa nota ed anzi probabilmente fu allora che lacerò il seguito.

1 *Infallibil divino.* Queste parole furono scritte più tardi: sotto alla cancellatura si legge: *Che ministro del Cielo.*

2 Il frasario di questa invettiva, che c dà la misura del potente ingegno del giovane, non maraviglia certe coloro che hanno letto i sonetti di Petrarca, dove si mostra il cattolicismo sorto dal fiume e dalle ghiande, o nudo al vento e scalzo fra gli stecchi, che col mal oprare si arricchi; dove si canta che nella Corte pontificia, nido di tradimenti, la lussuria fece l' ultima prova: e si chiama l'autorità papale una putta sfacciata che fida solo negli adultéri suoi.

Ma poichè ferma in tróno fu, feroci
Sensi vestì, l'armi si cinse e infece [1]
D'innocuo sangue le mal compre croci.

E sue ministre ira e vendetta fece,
L'inganno, la viltà, la scelleranza,
E fe' sua legge: Quel che giova lece. [2]

Quindi la maledetta intolleranza
Del detto e del pénsier; quindi Sofia
Stretta in catene, e in trono l'Ignoranza. [3]

---

1 *Infece:* altro latinismo biasimevole, per dire: « tinse di sangue innocente le croci. » Veramente però l'*inficere* fu adoperato da Virgilio anche per *attossicare*, e nel caso nostro può essere accettato pure in questo significato.

2 Parafrasi del famoso:

« Che libito fe' licito in sua legge. » (*Inferno*, 5).

3 Monti nel *Fanatismo* deplorò pur egli . . . . . .

« Della diva ragion fatto lo scempio
. . . . . ed il pensiero,
Il medesmo pensier messo in catene. »

Queste imprecazioni si respiravano allora coll'aria: i poeti andavano a gara nel ripeterle, dopo che gli enciclopedisti in Francia e i filosofi in Italia ne ebbero dato il segnale. Uno dei più moderati, il Filangieri, nella *Scienza della Legislazione* consacra molte pagine a combattere quel che chiamavasi « superstizione » per non dire apertamente « papato, » e scrive: « la superstizione è la nemica dichiarata d'ogni utile riforma, è una leva possente che agita la terra, fissando il suo punto d'appoggio nel cielo, è la tiranna degli ingegni, ed in tutti i secoli ha dichiarato guerra a coloro che per for-

O ditel voi, che di saver sì ria
Mercede aveste di sospiri e pianto
Da l'empia dell' ingegno tirannia!

O ditel voi, ch' io già non son da tanto;
Gridino l'ossa inonorate, e il suono
A l'Indo ne pervenga e al Garamanto.

Questi i diletti de l'Eterno sono?
Questi i ministri del divin volere?
E questi è un Dio di pace e di perdono?

Dillo, o gran Tosco, tu che de le spere [1]
Librasti il moto, e a' tuoi nepoti un varco
Di veritate apristi e di sapere:

---

tuna degli altri, ma per la propria disgrazia, la natura ha condannati ad essere grandi uomini: perseguitò fin nei segreti recessi dei loro gabinetti i dotti investigatori della natura...; ha dato alla verità tante vittime, agli errori tanti martiri, al fanatismo tanti roghi, alla religione tanti ipocriti e tanti inimici. »

1 *O gran Tosco.* Galileo Galilei, che non manca mai d'essere citato ogni volta si parla dei rapporti della Chiesa romana colla scienza. Oggidì però gli storici, coll'appoggio del processo recentemente pubblicato, hanno dimostrato che fu bensì Galileo perseguitato dall'Inquisizione per causa delle sue scoperte scientifiche, ma con buona pace dei romanzieri e dei pittori, non fu sottoposto a torture o ad altre personali sevizie. Sono abbastanza gravi le colpe vere della Corte romana senza attribuirle anche il carico delle false. Del resto la sola persecuzione, la prigionia e la relegazione, per quanto non inasprite dai tormenti, sono già bastevoli a farci biasimare la Corte papale.

Contra te i dardi dal diabolic'arco
Sfrenò l'invidia, e contra i tuoi sistemi
Indarno trasse in campo e Luca e Marco

Empj! che di ragione i divi semi
Spegner tentaro negli umani petti,
E colpirono il ver con gli anatemi.

Van predicando un Nume, e a' suoi precetti
Fan fronte apertamente, e a chi gl' imita
Fulminan le censure e gl' interdetti.

Povera, disprezzata, umil la vita
Quel che tu adori in Galilea menava,
E tu suo servo in Roma un sibarita.

O greggia stolta, temeraria e prava,
Che col suo Nume e con sè stessa pugna;
Di Dio non già, ma di sue voglie schiava.

Altri nemico di sè stesso impugna
Crudo flagello, e 'l sangue fonde, e 'l fura
A la patria e de' suoi dritti a la pugna,

Devoto suicida, ed a la dura
Verginità consacrasi, i desiri
Soffocando, e le voci di natura. [1]

---

1 In questa invettiva di Bruto si parla parecchie volte contro il celibato degli ecclesiastici. Manzoni, che aveva passato molti anni

Stolto crudel che fai? de' tuoi martìri
Forse l'amante comun Padre frue?
O si pasce di sangue e di sospiri?

Oh! stolto! Ei nel tuo core, Ei con le sue
Dita divine la diversa brama
Pose: Colui, che disse: " sia „ e fue.

Ei con la voce di natura chiama
Tutti ad amarsi, e gli uomini accompagna
E va d'ognuno al cor ripetendo: ama.

E tu fuggi colei che per compagna
Ei ti diede, e i fratei credi nemici,
E invan natura, invan grida e si lagna.

---

nelle scuole dei frati, chiama « devoti suicidi » coloro che si consacrano alla verginità, perchè offendono la natura umana che ha creato l'un per l'altro, l'uomo e la donna. Però evita con cura ogni scurrilità, sebbene, quell'anno che egli scriveva, non mancassero i fogli volanti, *ludibria ventis*, di spargere disonesti dialoghi che avevan sempre a tema frati e monache, preti e *perpetue*. Aggiungeremo che Manzoni aveva in casa l'esempio di una vittima dei voti claustrali. Era una zia di carattere vivace, e che sarebbe stata una amorosa madre di famiglia, se non l'avessero fatta monaca. Quando Giuseppe II soppresse i monasteri, ella fu felice di uscire dalla clausura e di tornare a respirar l'aria libera; e sebbene si fosse conservata pia di costumi, pure non mancava mai, quando il discorso batteva su quel tasto, di invocare la libertà, coll'aria di chi sa che cosa voglian dire i legami dei voti monacali. Osservisi inoltre che nella *Morale Cattolica* (cap. XVI) Manzoni del voto di verginità si sbriga con poche parole, come d'argomento che scotti.

E tal sotto i flagelli ed i cilici
Cela i pugnali, e vassi a capo chino
Meditando veleni e malefici.

O degenere figlia di Quirino,
Che i tuoi prodi obliando, al Galileo
Cedesti i fasci del valor latino,

Questi sono i tuoi Cati, e in sul Tarpéo
Dei nostri figli si fan scherno e gioco... „
Ma qui si tacque e dir più non poteo,

Che tal la carità del natìo locò
Lo strinse, e sì l'oppresse, che morìo
La voce in un sospir languido e fioco.

Quindi tra le commosse ombre s'udìo
Sorgere un roco ed indistinto gemito,
Poscia un cupo e profondo mormorìo;

Sì come allor che, con interno tremito,
Quassano i venti il suol che ne rimbomba
S'ode sonar da lunge un sordo fremito

Che tra le foglie via mormora e romba.

FINE DEL CANTO SECONDO.

CANTO TERZO

I tronchi detti, e il lagrimoso volto
Di quella generosa anima bella
Avean là tutto il mio pensier raccolto,

Quando tutto a sè 'l trasse una novella
Turba, che di rincontro a me venia,
D'abito più recente e di favella.

Confuso e irresoluto io me ne gìa,
Com'uom che in terra sconosciuta mova,
Che lento lento dubbiando s'avvia.

. . . . . .

Ed erano color che per la nova
Libertade s'alzar fra l'alme prime,
Di sè lasciando memoranda prova.

Grandeggiava fra queste una sublime
Alma, [1] come fra 'l salcio umile e l'orno
Torreggian de' cipressi alto le cime.

---

1 *Nota del poeta.* —

« Come fra il salcio umile e l'orno: »
« *Quantum lenta solent inter viburna cupressi.* »
(VIRGILIO.)

Avea di belle piaghe il seno adorno
Che vibravan di luce accesa lampa,
E fean più chiaro quel sereno giorno;

Che men rifulge il sol quando più avvampa,
E sovra noi da lo stellato arringo
L'orme fiammanti più diritte stampa. [1]

---

1 Costui reputiamo sia Dessaix, morto a Marengo, e che fu l'eroe di quella battaglia. I poeti andavano a gara nel celebrare il suo valore e la morte gloriosa; e Monti con pensiero simigliante a quello di Manzoni, avea cantato indirizzandosi all'Italia:

« Questo lauro al crin circonda;
Virtù patria lo nutrì:
E Dessaix la sacra fronda
Col suo sangue colorì . . . .
Su quel lauro in chioma sparte
Pianse Francia e palpitò . . . »

Bonaparte, famoso fabbricatore di bollettini che eccitavano l'ambizione, fece pubblicare che, Dessaix nel morire, disse a' suoi ajutanti: « Andate a riferire al primo console, che muojo col dispiacere di non aver fatto quanto basti per poter vivere nella posterità. » Lo stesso Napoleone dettava più tardi in forma romanzesca le circostanze di quella morte. Il vero è che dopo avere, con felice manovra, fatto argine agli austriaci irrompenti che distruggevano i corpi francesi improvvidamente disseminati, ed aver rialzate le sorti della battaglia, Dessaix cadde colpito da una palla e nella confusione il suo corpo giacque fra il cumulo dei morti e dei feriti. Lo trovò e lo raccolse il suo ajutante Savary. Un decreto 27 giugno di Bonaparte prescriveva: « La salma del generale Dessaix verrà trasportata al convento del Gran San Bernardo, e gli sarà eretta una tomba. » Questa, scolpita da Moitte, rappresenta il generale in atto di cadere da cavallo, sostenuto dal colonnello Lebrun. Monti, nella citata poesia, cantava che su quella cima, fra le nevi eterne fremeranno

Allor ch'egli me vide il piè ramingo
Traggere incerto per l'ignota riva,
Meditabondo, tacito e solingo,

A me corse gridando: " Anima viva, [1]
Che qua se' giunta, u' solo per virtute,
E per amor di libertà s'arriva;

Italia mia che fa? di sue ferute
È sana alfine? è in libertate? è in calma?
O guerra ancor la strazia e servitute?

Io prodigo le fui di non vil alma,
E nel cruento suo grembo ospitale
Giacqui barbaro pondo, estrania salma. [2]

---

venti e procelle, ma starà sempre la sua tomba venerata, e lo spirito avrebbe parlato di Bonaparte coll'ombra torva di Annibale che aveva primo varcato le Alpi. Chi volesse poi investigare il motivo che aveva indotto Manzoni a scegliere Dessaix fra le ombre dei morti per la libertà, lo troverebbe nel carattere dell'eroe che fra i contemporanei pareva un antico di Plutarco. Valoroso in guerra, pietoso nella vittoria, aveva in Africa meritato dai vinti Mammalucchi il soprannome di *Sultano giusto:* e in Europa i suoi soldati volentieri lo paragonavano ad Epaminonda.

1 Questo episodio ha sapore dantesco: si sente suonare nel verso l'onda del fiorentino poeta quando nell' inferno Cavalcanti chiede del figlio e Farinata si cruccia per la patria, o quando nel purgatorio l'abbraccio di Sordello con Virgilio suscita la sublime invettiva contro le discordie dei cittadini d'Italia.

2 *Barbaro pondo.* Il giovinetto classico fa dire a Dessaix ch'egli era *barbaro* nel senso di straniero, perchè per i Romani, come prima per i Greci, tutti gli stranieri erano *barbari*, quasichè in essi soli risiedesse la coltura. Vedi quanto abbiamo scritto nel capo terzo.

Nè m'accolse nel seno il suol natale,
Nè dolce in su le ceneri agghiacciate
Il suon discese del materno vale. „ —

“ Barbaro estranio tu? non son sì ingrate
L'anime italiane, e non è spento
L'antico senso in lor de la pietate.

Oh qual non fece Insubria mia lamento
Più sul tuo fato, che sul suo periglio!
Ahi! con lagrime ancor me ne rammento.

E te, discinta e scarmigliata, figlio
Chiamò, baciando il tronco amato e santo,
E con la destra ti compose il ciglio.

E adorò 'l tuo cipresso al quale accanto
Il caro germogliò lauro e l'ulivo,
Che i rai le terse del bilustre pianto. [1]

Li terse? Ahi no! che a lei costonne un rivo,
Che inondò i membri inanimati e rubri
Di te, che 'n cielo e ne' bei cor se' vivo.

---

1 *Bilustre pianto:* dal sangue di Dessaix sparso a Marengo, germogliò l'alloro, emblema della vittoria, e l'olivo, emblema di quella pace che seguì alla battaglia, pace la quale asciugò le lagrime dell'Insubria, dopo le tante ed aspre guerre. Veramente la parola *bilustre* è inesatta, perchè la guerra in Lombardia era stata portata solo nel 1796.

Deh! resti a noi, dicean le rive Insubri,
Deh! resti a noi, ma l'onorata spoglia
Trasse Francia gelosa a' suoi delubri. [1]

Ma de l'Itala sorte, onde t'invoglia
Tanto desio, come farò parola?
Che un seme di tiranni vi germoglia.

E sotto al giogo de la grave stola
La gran Donna del Lazio il collo spinse
E guata le catene, e si consola.

E Partenope serve a lei che vinse
In crudeltà la Maga empia di Colco, [2]
E de' più disumani il grido estinse.

Ed il Siculo e 'l Calabro bifolco
Frange a crudo signor le dure glebe,
E riga di sudore il non suo solco. „

Al mio dir disïosa urtò la plebe

---

1 La salma di Dessaix era stata trasportata a Milano ed imbalsamata nel convento di Sant'Angelo, ma venne poi per ordine di Bonaparte, come abbiamo detto più addietro, trasferita in Francia.

2 Costei, che vien paragonata a Medea, era Carolina Borbone, regina di Napoli, figlia di Maria Teresa, sorella quindi a Maria Antonietta di Francia. Donna, ebbe sciagurata fama fra le impudiche, regina fra le crudeli; e abbastanza ne dice Manzoni stesso nel seguito del canto.

Un'ombra, [1] sì com'irco spinge e cozza
In su l'uscita le ammucchiate zebe.

---

1 Chi sia quest'ombra non puossi con certezza definire, e forse lo stesso poeta non volle darle un nome, affinchè più vivo si destasse nel lettore il sentimento d'orrore nel pensare alle tante vittime, tutte onorande e degne di pietà, che fece Carolina di Napoli. Però nella nota a pag. 79 arrischiamo una supposizione.

Come è noto, la repubblica Partenopea fu spenta con nefande carnificine. La regina Carolina, rifuggitasi in Sicilia insieme al marito ed alla corte all'avvicinarsi dei Francesi, aveva gettato sulla terraferma il cardinal Ruffo a raccogliere satelliti della monarchia e quanti erano bramosi di stragi e di rapine, per rovesciare la repubblica. La difesa di questa era accentrata in Gabriele Manthonè che avea raccolto il fiore dei cittadini; ma Ruffo, spargendo calunnie contro i repubblicani che dipingeva quai forsennati miscredenti, aveva levato gran numero di soldati, progenitori degli odierni briganti che han combattuto per Francesco II, e alle raccogliticce bande erano duci Michele Pezza, conosciuto sotto il nome di Fra Diavolo, Mammone mugnajo, sitibondo di sangue umano, Pronio e Rodio; e a tutti il re Ferdinando dava il titolo di generali e di amici. Quanto si assomiglia la storia! Mutano i nomi, ma rimangono le passioni. Il direttorio di Parigi aveva richiamato Mac Donald coi suoi soldati per sostenere la causa francese nell'Italia superiore, ed i Napoletani, abbandonati a sè stessi, videro in breve le disordinate schiere brigantesche cingere le mura della stessa capitale. I lazzaroni, eccitati ad arte dal cardinale nelle più basse passioni e nella cieca superstizione, ajutarono il Ruffo a penetrare nella città: e i patrioti si ritirarono nei castelli Nuovo, dell'Ovo e Sant'Elmo, resistendo sempre ed aspettando soccorsi di Francia. Intanto il Ruffo lasciava che si commettessero gli atti più crudeli ed osceni nella città, nel nome di Iddio e del re; i soldati, o meglio briganti, uniti ai lazzaroni scorrazzavano per le vie a sfogare il feroce istinto in uccisioni e spogli. I capi banda avevano dato ad intendere che i repubblicani volevano strozzare centomila plebei, e questi a cercare in tutte le case le canapi e le funi, e uccidevansi i proprietari dove ne trovava; e siccome si diceva che i repubblicani avessero incisa sul corpo la figura della Libertà, così spogliavano i cittadini e ne

Avea i luridi solchi in su la strozza
Del capestro, e la guancia scarna e smunta,
E la chioma di polve e sangue sozza.

E surse de le piante in su la punta,
Come chi brama violenta tocca,
E uno sciame d'affetti in sen gli spunta,

Ed il cor sopraffatto ne trabocca
Innondato e sommerso, e l'alma fugge
Su la fronte, su gli occhi e sulla bocca. [1]

---

laceravano le membra, per scoprire quelle figure che non trovavano, e le vittime semivive bruciavano a lento fuoco sui roghi improvvisati. « Nulla (scrive il Colletta) restava di sicuro o di sacro. La vecchiezza, la tenera età, il debol sesso, i tempii, gli altari non riparavano dalla sete del sangue e delle prede. I nemici ed i falsi amici denunziavano alla plebe le case che dicevano dei ribelli; ed ivi non altro che sforzare, immolare, uccidere: tutto a genio di fortuna. Traendo i prigioni per le vie nudi e legati li trafiggevano con le armi, li avvilivano per colpi villani e lordure sulla faccia; gente di ogni età, di ogni sesso, antichi magistrati, egregie donne già madri della patria, erano trascinati a quei supplizii... »

Rimanevano pur sempre i castelli inespugnati; ma siccome conoscevasi vana la resistenza, così i patrioti che li difendevano, acconsentirono ad una capitolazione, che accordava generale perdono ai repubblicani, e fu firmata dai rappresentanti del re Ferdinando e degli alleati, d'Inghilterra, di Russia e di Turchia. Come fossero adempiuti i patti, lo vedremo in seguito.

1 *Nota del poeta.* —

« E l'alma fugge
Su la fronte, su gli occhi e su la bocca. »

Poi gridò: " l'empia vive e non l'adugge [1]
Il telo che temuto è sì là gine?
E 'l dolce lume ancor per gli occhi sugge?

Nè pur la pena di sue colpe lue, [2]
Ma vive, e vive trïonfante, e regna:
Regna, e del frutto di sue colpe frue. "

" O tu, diss'io, che sì contra l'indegna
Ardi, che in crudeltate al mondo è sola,
Spiegami il duol che sì l'alma t'impregna. "

Più volte egli tentò formar parola,
Ma sul cor ripiombò tronca la voce;
Chè 'l duol la sospingeva ne la gola;

Maravigliosamente espresse questo effetto il Petrarca in quella terzina:

« Come chi smisuratamente vole,
Ch'ha scritto innanzi che a parlar cominci,
Negli occhi e nella fronte le parole. »

1 *Nota del poeta.* — *Adugge* — Aduggiare vale intristire, come succede delle erbe che crescono sotto le piante che spandono un'ombra mortale. Qui è come se Manzoni dicesse:

« E non la fa triste?... »
« *E 'l dolce lume ancor per gli occhi sfugge.*
Non fiede gli occhi suoi lo dolce lume? »

disse Dante.

2 *Lue.* Solito latinismo per *purga*, cioè: « non purga, non isconta Carolina la pena delle sue colpe? »

Sì come arretra il suo corso veloce,
E spumeggia e gorgoglia onda restìa,
Se impedimento incontra in su la foce.

Ma poi che vinse il duol la cortesia,
E per le secche fauci il varco aperse,
E fu spianata al ragionar la via,

Gridò: " Tu vuoi ch'io fuor dal seno verse
Il duol, che tanto già mi punse e punge,
Se pur si puote anco qua su dolerse.

Ma in quale arena mai grido non giunge [1]
Di sua nequizia e de' fatti empi e rei?
E sia pur, quanto esser si voglia, lunge.

Io di sua crudeltà la prova fei,
E giacqui, ostia innocente, in su l'arena,
Per amor de la patria e di Costei, [2]

Di ciò l'alma e la bocca ebbi ognor piena,
Che a me fu sempre fida stella e duce,
Ed or mi paga la sofferta pena.

---

1 *Nota del poeta.* — *In quale arena mai ecc.* Leggasi l'energico e veramente vesuviano rapporto fatto da Francesco Lomonaco, patriota napoletano.

2 *Costei :* intende la Libertà per cui amore diede la vita, e che ora lo compensava della pena sofferta in terra colla beatitudine dell'Eliso, dove si trovava.

Poi che apparve un' incerta e dubbia luce
Sovra l'Italia addormentata, e sparve,
Onde la notte nereggiò più truce, [1]

E una benigna Libertade apparve,
Che al duro appena ci rapì servaggio,
Indi sparì come notturne larve,

Io corsi là, com'a un lontano raggio
Correndo e ansando il pellegrin s'affretta,
Smarrito fra 'l notturno ermo viaggio.

Ahi! breve umana gioja ed imperfetta!
Venne, con l'armi no, con le catene
Una ciurma di schiavi maledetta.

E gli abeti secati a le Rutene
Canute selve del Cuméo Nettuno [2]
Gravâro il dorso e ne radean le arene.

Corse fremendo ed ululando il bruno
Tartaro antropofago, che per fame [3]
Spalanca l'atro gorgozzul digiuno.

---

1 La Repubblica Partenopea durò appena cinque mesi dal gennajo al giugno 1799.

2 *Rutene selve:* le navi fatte cogli alberi delle selve inglesi del Rutlan, solcarono le acque marine presso la spiaggia di Cuma.

3 *Tartaro antropofago.* — Alla flotta inglese va aggiunta la russo-turca, che, dopo aver ritolta Corfù ai francesi, minacciava l'Italia. I russi occuparono poi le due Sicilie.

E l'Anglo avaro che mercato infame
Fa de le umane vite, e in quella sciarra!
Lo spinsero de l'ôr l'ingorde brame.

Nè più i solchi radèa sicula marra,
Nè più la falce, ma le verdi biade
Mieteva la cosacca scimitarra.

E non bastar le peregrine spade;
Chè la patria ancor essa, ahi danno estremo!
Vomitò contra sè fiere masnade.

Ahi che in pensando ancor ne scoppio e fremo,
Qual dal carcer sboccato e qual dal chiostro,
Qual tolto al pastorale e quale al remo.

Oh ciurma infame! e un porporato mostro [1]
Duce si fe' de le ribelli squadre,
Celando i ferri sotto il fulgid'ostro.

---

1 *Porporato mostro.* Il cardinale Fabrizio Ruffo che guidava le masnade raccolte dappertutto e specialmente fra gli usciti dai chiostri e dalle galere. Il cardinal Ruffo, napoletano, era stato assessore di governo a Roma, poi tesoriere; spirito irrequieto, smanioso di fare, gli avveniva sovente di far male e di disfare; pertanto Pasquino lo aveva dipinto con nell'una mano *ordine*, nell'altra *contrordine*, in fronte *disordine*. Perduto quell'ufficio, era stato nominato dal re di Napoli intendente di Caserta e San Leucio: accompagnò Ferdinando e Carolina nella loro fuga in Sicilia, e tornato poi in Calabria avea organizzato le bande di fanatici e di scampaforche.

Costor le mani violenti e ladre
Commiser ne la patria, e tutta quanta
D'empie ferite ricovrir la madre.

Di Libertà la tenerella pianta
Crollar, sì come d' Eolo irato il figlio
L'aereo pin dalle radici schianta.

Poscia un confuso regnava bisbiglio,
Un sordo mormorar fra' denti, ed una
Paura, un cupo sovvolger di ciglio;

Come allor che da lunge il ciel s'imbruna
Siede sul mar che a poco a poco s'ange
Una calma che annunzia la fortuna;

Mentre cigola il vento, che si frange
Fra le canne palustri, e cupo e fioco,
Rotto dai duri massi, il flotto piange.

Ma surse irata la procella, poco
Durò la calma e quel servir tranquillo;
Sangue al pianto successe e ferro e foco

E l'aer muto ruppe acuto squillo
Annunziator di stragi e su la torre
L'atro di morte sventolò vessillo. [1]

---

1 Sulla torre dei castelli sventolò la bandiera borbonica per la capitolazione accennata a pagina 66. Ma fu veramente bandiera

Il furor per le vie rabido scorre,
E con grida i satelliti, e con cenni
Incora e sprona, e a nova strage corre.

Allor s'ode uno strider di bipenni,
Un cupo scroscio di mannaje. Ahi come
Oltre veder con questi occhi sostenni!

Chi solo amò di Libertade il nome,
O appena il proferì, dai sacri lari
Strappato e strascinato è per le chiome.

Ai casti letti venian quei sicari,
Qual di lupi digiuni atro drappello,
D'oro e di sangue e di null'altro avari.

E invan le spose al violato ostello,
Di lagrime bagnando il sen discinto,
Fean con la debil man vano puntello;

---

nunzia di stragi, perchè la regina Carolina mandò Emma Lyona, (detta in tutte le lascivie, e in esse, come la fama narra, compagna della regal donna) all'ammiraglio Nelson, affinchè colle sue bellezze lo facesse mancare all'onore ed alla umanità, e lo inducesse a tradire le capitolazioni fatte coi castelli. Vinsero i baci della cortigiana, e Nelson (peggiore di Ruffo che voleva, a quanto riferisce il Cacciatore nell'*Esame della Storia* del Colletta, rispettato il trattato) cominciò a violare i patti, facendo appiccare il vecchio ammiraglio Caracciolo. Ed allora ricominciarono le stragi, fatte non più dalla ferocia del popolo, ma dai magistrati; e *trentamila* cittadini, narra Colletta, furono nella sola Napoli carcerati. Quindi vennero i supplizi.

Che fin fu il ferro, ahimè! cacciato e spinto
Entro il seno pregnante: oh scelleranza!
E il ferro, il ferro da l'orror fu vinto.

Gli empi no, che con fiera dilettanza
Pascean gli sguardi disiosi e cupi,
E fean periglio di crudel costanza.

E i pargoletti a que' feroci lupi
Con un sorriso protendean le mani,
Con un sorriso da spetrar le rupi.

Ed essi, oh snaturati! oh in volti umani
Tigri! col ferro rimovean l'amplesso,
E fean le membra tenerelle a brani.

Non era il grido ed il sospir concesso;
Era delitto il lagrimar, delitto
Un detto, un guardo ed il silenzio istesso.

Morte, gridava irrevocando editto:
La coronata e la mitrata stizza
L'avean col sangue d'innocenti scritto.

Intanto a mille eroi l'anima schizza [1]
Dal gorgozzule oppresso, e brancolando
Il tronco informe su l'arena guizza.

---

1 Veri eroi si dimostrarono i repubblicani nel dispregio della morte e dei satelliti regi. Manthoné è tradotto dinanzi a Vincenzo Speciale

Anelando, fremendo, mugolando,
Gli spirti uscien da straziati tronchi,
Non il lor danno, ma il comun plorando.

Ivi sorgean duo smisurati tronchi, [1]
Cui l'adunato sangue era lavacro,
E d'intorno eran membri e capi cionchi.

Quinci era il tronco infame a morte sacro,
Irto e spumoso di sanguigna gruma;
Quindi stava di Cristo il simulacro,

---

sgherro camuffato da giudice, e interrogato che avesse fatto per la repubblica: « Grandi cose, rispose, ma non bastevoli. — Che adducete, chiese il giudice, per vostra difesa? — Che ho capitolato. » E rifiutò di aggiunger altro, sdegnando rispondere a fedifraghi, e venne appiccato. Domenico Cirillo, medico illustre, e che aveva salvato il re nella sua infermità, uomo grave d'anni e venerando per l'integrità della vita, chiesto della condizione, rispose: « Medico sotto il principato, rappresentante del popolo nella repubblica. — Ed ora, domandò Speciale dileggiandolo, che sei? — In tua presenza, o codardo, sono un eroe! » E fu ucciso. Il conte di Ruvo, svillaneggiato dal giudice Sambuti, gli disse: « Se fossimo ambedue liberi, parleresti più cauto: ti fanno audace queste catene » e gliele scosse sul viso, facendolo allibire. Il sapiente Mario Pagano, interrogato, disse che egli credeva inutile ogni difesa, che la malvagità degli uomini e la tirannia del governo gli facevano odiosa la vita, e sperava pace solo dopo morto. E l'ebbe sulla forca.

1 *Due smisurati tronchi:* il capestro e la mannaja lavoravano ad un tempo.

« Quarantamila cittadini (scrive il Colletta) a dir poco erano minacciati della pena suprema e maggior numero dell'esiglio; per fortuna molti scamparono. » Fra le vittime vi furono perfino due vescovi, nobili, letterati, soldati, donne come la poetessa Pimentel e la Sanfelice, vecchi settantenni come Cirillo e giovinetti di sedici anni, come Genzano. A trecento fa ascendere le vittime lo storico citato.

E il percotea la fluttuante schiuma,
Che fea del sangue e de la tabe il lago,
Che ferve e bolle e orrendamente fuma.

Fiero portento allor si vide: un vago
Spettro, [1] spinto da voglia empia ed infame,
Lieto aggirarsi intorno al tristo brago.

Avidamente pria fiutò il carname,
E rallegrossi, e poi con un sogghigno
Guatò de' semivivi il bulicame.

---

1 Questo spettro è quello di Maria Antonietta, regina di Francia, che aveva lasciato sul patibolo la vita sei anni prima, nel 1793. Quei lettori che non si trasportano ai tempi ne' quali il poema fu scritto, rimarranno al certo maravigliati delle frasi che usa Manzoni. Le sciagure di questa regina, cui fu tolto il trono, di questa donna, cui fu tolto il marito e il figlio, e il suo supplizio l'hanno circondata di un'aureola di poesia, della quale i cattolici, in odio alla Rivoluzione, trassero profitto per cambiarla a poco a poco in una santa. Ma nel 1800 Maria Antonietta era l'odiata *Madama Veto*, era l'*Austriaca*, accusata di dilapidare l'erario col suo lusso sfrenato, di voler assoggettare la Francia all'impero d'Austria, di incoraggiare il debole Luigi XVI alla resistenza ed alle stragi di popolo, e d'altre colpe che non ripetiamo. Basta leggere le pubblicazioni dell'epoca, come *Le lever de l'aurore* o *Les crimes des Reines de France* per farsene un adeguato concetto.

Dobbiamo però aggiungere che Manzoni, più tardi negli studi che fece sulla Rivoluzione francese, tuttora inediti, e che verranno pubblicati dal Bonghi, si mostrava ammiratore di Maria Antonietta. Cercò le lettere della regina, studiò la sua indole e i suoi costumi, e si formò un idolo di quella donna, tanto che soleva scherzevolmente dire a' suoi famigliari: « Io ho due amanti, la lingua italiana e Maria Antonietta. »

De' suoi studi sulla Rivoluzione francese ci lasciò una introduzione completa e il principio dell'opera: in questa intendeva fare un parallelo fra la rivoluzione francese e l'italiana.

Quindi il muso tuffò smilzo ed arcigno,
E il diguazzò per entro a la fiumana,
E il labbro si lambì gonfio e sanguigno.

Come rabido lupo si distana,
Se a le nari gli vien di sangue puzza,
E ringhia e arrota la digiuna scana,

E guata intorno sospicando, e aguzza
Gli orecchi e ognor s'arretra in su i vestigi,
Così colei, che di sua salma appuzza

Le viscere cruente di Parigi,
Rigurgitando velenosa bava,
La barbara consorte di Luigi [1]

---

1 Chi trovasse esagerata la descrizione, la paragoni con quella che fa Monti di Luigi XVI nel *Pericolo*, scritto nel 1797. Dipinge il re decapitato coll'occhio fosco e fiero d'un bujo infernale:

« Dalle occhiaje, dal naso e dall'infetto
Labbro, la tabe uscia sanguigna e pesta
Che tutto gli rigava il mento e il petto.
E scomposte le chiome in su la testa
D'irti crini parean selva selvaggia,
Ch'aspro il vento rabbuffa e la tempesta. »

È strano come il Monti usi l'imagine delle chiome scomposte del Capeto, mentre pochi anni prima l'avea adoperata nel secondo canto della *Basvilliana* per descrivere i capelli dei quattro regicidi che spingono lo stesso Luigi sotto la mannaja: « Campo di biada già maturo — Nel cui mezzo passata è la tempesta. »

Venia gridando: " Insana ciurma e prava;
Che noi di crudi e di tiranni incolpe,
E al regno agogni, nata ad esser schiava,

Godi or tuoi dritti, e de le nostre colpe
Il fio tu paga, „ e sì dicendo morse
Le membra e rosicchiò l'ossa e le polpe. [1]

Indi da l'atro desco il grifo torse
Gonfia di sangue già, ma non satolla,
Quando novo spettacolo si scorse.

Venia uno stuolo di Leviti, colla
Faccia di rabbia e di furor bollente,
E inzuppata di sangue la cocolla.

Ciascun reca una coppa, e d'innocente
Sangue l'empiero, e la posar su l'ara.
E lo vide e il soffrì l'Onnipossente!

E disser: " bevi „ e fean quegli empi a gara.
Danzava intorno oscenamente Erinni,
E scoteva la cappa e la tiara.

E i profani s'udian rochi tintinni [2]

---

1 Ripetiamo che Maria Antonietta era sorella di Carolina di Napoli, e quindi il poeta imagina venisse a pascersi dei supplizi repubblicani, quale sacrifizio a lei offerto dalla sorella.

2 *Tintinni de' bronzi.* Imagine poetica, e inesattezza storica, perchè si erano in questi giorni di stragi omessi, come troppo frequenti, i rintocchi dell'agonia pei giustiziati.

De' bronzi, e l'aria, con le negre penne,
Gl' infernali scotean diabolich' inni,

Bramata alfine ed aspettata venne
A me la morte, ed il supremo sfogo
Compì su la mia spoglia la bipenne. [1]

Allora scossi l'abborrito giogo,
E l'ali aprendo a la seconda vita,
Rinacqui alfin, come fenice in rogo.

Ed ancor tace il mondo? ed impunita
È la tigre inumana, anzi felice,
E temuta dal mondo e riverita?

Deh! vomiti l'accesa Etna l'ultrice [2]
Fiamma, che la città fetente copra,
E la penetri fino a la radice.

---

1 *La bipenne.* Questa espressione ci fa supporre che Manzoni abbia voluto personificare in quest'ombra Ettore Caraffa, conte di Ruvo, che, qual nobile, morì non sulla forca, ma sotto la mannaja. Si fece notare fra gli altri, perchè, condotto al patibolo, volle giacer supino per vedere, a dispregio, scendere dall'alto la mannaja che doveva troncargli la vita: così il Colletta. Era stato comandante dei castelli di Civitella in Toscana, resi agli stessi patti di quelli di Napoli.

2 *Nota del poeta. — Deh vomiti l'accesa Etna, ecc.* Dal celebre Vincenzo Monti nell'inno per la caduta dell'ultimo tiranno di Francia, laddove dice:

« Versa, o monte, dall'arsa tua gola
Tuoni e fiamme onde l'empio punir. »

NB. Questa nota fu cancellata dal Manzoni quando rilesse il poema.

Ma no: sol pera il delinquente: [1] sopra
Lei cada il divo sdegno, e sui diademi,
Autori infami de l'orribil opra.

E fin da lunge nei recessi estremi,
Ove s'appiatta, e ne' covigli occulti
L'oda l'empia tiranna, odalo e tremi.

E disperata mora, e a' suoi singulti
Non sia che cor s'intenerisca e pieghi,
E agli strazi perdoni ed agli insulti,

O dal Ciel pace a l'empia spoglia preghi;
Ma l'universo al suo morir tripudi,
E poca polve a l'ossa infami neghi.

E l'alma dentro a le negre paludi
Piombi, e sien rabbia, assenzio e fiel sua dape,
E tutto Inferno a tormentarla sudi,

Se pur tanta nequizia entro vi cape. „

FINE DEL CANTO TERZO.

---

1 Manzoni si era abbandonato ad un'imprecazione che ricorda la dantesca nel canto del conte Ugolino; ma poi il sentimento della giustizia, che fu sempre in lui tanto vivo, lo fa pentire delle sue parole e invocare una severa punizione per il solo colpevole.

CANTO QUARTO

Tacque ciò detto e su l'enfiate labbia [1]
Gorgogliava un suon muto di vendetta,
Un fremer sordo d'intestina rabbia.

E le affollate intorno ombre, " vendetta „
Gridar, " vendetta „ e la commossa riva
Inorridita replicò: " vendetta. „

I torbid'occhi il crine a lui copriva;
Fascio parea di vepri o di gramigna,
Onde un'atra erompea luce furtiva;

Come veggiamo il sol se una sanguigna
Nugola il raggio ne rinfrange, obliqua
Vibrar l'incerta luce e ferrugigna.

---

1 Il manoscritto originale non ha le note di questo canto, sebbene il poeta le avesse, insieme coi versi, scritte. Manzoni, quando alcuni anni dopo, rilesse questi canti, lacerò le ultime pagine, ed anzi trascrisse di nuovo le quattro terzine che finiscono il poema, col carattere stesso della dichiarazione.

Ahi di tiranni ria semenza iniqua,
De gli uomini nimica e di natura,
Or hai pur spentá l'empia sete antiqua!

Gonfia di sangue la corrente e impura
Portò l'umil Sebeto, e de la cruda
Novella Tebe [1] flagellò le mura.

Tigre inumana di pietade ignuda,
Tu sopravvivi a' tuoi delitti? un Bruto
Dov' è? Chi il ferro a trucidarti snuda? —

Questi sensi io volgea per entro al muto
Pensier, che tutto in quell'orror s'affisse,
Allor che venne al mio veder veduto

D' Insubria il Genio, che le luci fisse
In me tenendo, armoniosa e scorta
Voce disciolse, e scintillando disse:

" Mortal, quello che udrai là giuso porta. „
Deh! gli alti detti a la mal ferma e stanca
Mente richiama, o Musa, e mi sia scorta.

---

1 *Novella Tebe:* espressione dantesca, ma dal poeta fiorentino usata verso Pisa con maggior proprietà, se crediamo al Buti, che nel commento alla Commedia, assicura che Pelope, re di Tebe, venne in Italia e fabbricò Pisa, così chiamata dal nome di una città che era nel regno suo. Manzoni chiama Napoli *nuova Tebe* per le nefande atrocità commesse in quelle mura bagnate dal Sebeto.

Tu la cadente poesia rinfranca, [1]
Tu la rivesti d'armonia beata,
E tu sostieni la virtù, che manca;

Tu l'ali al pensier presta, o Diva nata
Di Mnemosine, e fa che dal mio plettro
Esca la voce ai colti orecchi grata,

E spargi i detti miei d'eterno elettro.
Già proseguiva: " Del real potere
Sei sciolta Insubria e infranto hai l'empio scettro.

Chè gli ubertosi colli, e le riviere,
Ove natura a sè medesma piace,
No, che non son per le Tedesche fiere.

Pace altra volta tu le dèsti, pace, [2]
O Tiranno, giurasti, e udir le genti
Il real giuro, e lo credean verace.

---

1 È manifesta in quest'invocazione classica l'imitazione dantesca, sopratutto del primo canto del *Purgatorio:*

« Ma qui la morta poesia risurga » ecc.

2 Si allude al trattato di Campoformio del 17 ottobre 1797 (26 vendemmiale anno VI), nel quale l'imperatore d'Austria nell'articolo 1.° giurava colla Repubblica Francese « in avvenire e per sempre una pace solida e inviolabile » e nell'articolo 8.° riconosceva la Repubblica Cisalpina, come potenza indipendente, aggiungendo, nell'articolo 23, che avrebbe trattata quest' ultima collo stesso cerimoniale che usava verso la Repubblica di Venezia. Invece, un anno e mezzo

Ma di Tiranno fede i sacramenti
Frange e calpesta, e la legge de' troni
Sono inganni, spergiuri e tradimenti.

Venne in fin dai settemplici trïoni, [1]
Da te chiamato e da le fredde rupi
Un torrente di bruti e di ladroni.

Come in aperto ovile iberni lupi,
Tal su l' Insubria si gettar quegli empi,
Di sangue ghiotti, di rapine e strupi. [2]

---

dopo, col soccorso di sessantamila russi, comandati da Suwaroff scese ad invadere la repubblica e ad impadronirsene.

Giova confrontare questi versi con quelli che Monti scriveva ne *Pericolo* (1797) che esprimono un concetto somigliante:

« Palpitanti i tiranni, pace pace
Gridan, giurando riverenza e fede;
Ma se fede è sul labbro, il cor fallace
Sol di sangue ragiona e di vendetta,
Che in re vili e superbi unqua non tace. »

1 *Settemplici trioni.* Anche Monti per indicare l'imperatore di Russia disse: « Il signor de' settemplici trioni. » L'espressione indica, com'è noto, la costellazione dell'Orsa maggiore, vicina al polo artico, così chiamata a motivo delle sette stelle che la compongono.

2 Pur troppo il poeta non esagera. I cosacchi scorrazzavano per le vie di Milano a cavallo, e gettavano il laccio al collo dei cittadini che venivano designati come repubblicani, col grido di *Jacob! Jacob!* (per dire *Giacobini*). In Torino rubavano l'orologio ai cittadini di pieno giorno e li costringevano a riscattarsi con danaro, se non volevano subire percosse ed oltraggi. Tacciamo il peggio verso le donne. Pareva fossero rinnovate le discese dei barbari al finir dell'impero romano. Il Gioja nell'opuscolo *I francesi, i tedeschi e i russi*

Fino i sacri vestibuli di scempi
Macchiaro e d'adulteri. Oh quali etati
Fur mai feconde di siffatti esempi?

Ma non fur quegli insulti invendicati,
Nè il vizio trionfò: l'infame tresca
Franse il ferro e 'l valor: gli addormentati

Spirti destarsi alfin, e la tedesca
Rabbia fu doma, e le fiaccò le corna
La virtù Cisalpina e la Francesca. [1]

Torna, arrogante, a questi lidi, torna;
Qui roco ancor di morte il telo romba,
Qui la tua morte appiattata soggiorna.

Qui il cavo suol de' sepolcri rimbomba
De la tua pube, che ancor par che gema;
Vieni in Italia e troverai la tomba.

Altra volta scendesti avido e scema
Ti fu l'audacia temeraria e sciocca:
Rammenta i campi di Marengo, e trema.

---

in Lombardia (1805), scrive: « Ecco i russi, gridavasi al minimo rumore, e vedevi fuggir le persone, trincerarsi le case, unirsi di notte sotto lo stesso tetto uomini armati a difesa, nè osar uscire che a giorno avanzato, nè affidare ai campi e ai prati le bestie, che in conseguenza morivano di fame nelle stalle, o ricusavano il latte da cui traggono qualche vitto le povere famiglie della campagna. »

1 Durò tredici mesi lo sgoverno austriaco, ma la virtù cisalpina ebbe ben poca parte nella cacciata dei tedeschi.

Chè la fatal misura ancor trabocca;
Non affrettar de la vendetta il die,
Il dì che impazïente è su la cocca.

Pace avesti pur anco, e questa fie
La novissima volta; in l'alemanno
Confin le tigri tue frena e le arpie. [1]

Ma tu, misera Insubria, d'un tiranno
Scotesti il giogo, ma t'opprimon mille. [2]
Ahi che d'uno passasti in altro affanno!

Gentili masnadieri in le tue ville
Succedettero ai fieri, e a genti estrane
Son le tue voglie e le tue forze ancille.

Langue il popol per fame, e grida: pane; [3]

---

1 Quanto diverso dal Manzoni di quindici e di vent'anni dopo, che nell'intimare allo straniero di passare le Alpi, non disgiungeva l'idea di libertà da quella di fratellanza fra tutti i popoli! Epperò quanto più grande e più vero fu allora che l'amore prese il posto dell'ira giovanile!

2 Qui si dimostra il senno manzoniano che non si lasciava adescare dalle vane parole in contraddizione coi fatti. Libertà, gridavano i francesi e intanto ci tenevano soggetti. *Semm liber ligaa alla franzesa*, riassumeva il popolo in un motto molto espressivo.

3 Anche Monti nel secondo canto della *Mascheroniana* si lamenta:

« Vota il popol per fame avea la vena;
E il viver suo vedea fuso e distrutto
Da' suoi pieni tiranni in una cena. »

Questi lamenti sulla povertà del popolo che faceva contrasto cogli

E in gozzoviglia stansi e in esultanza
Le Frini e i Duci, turba che di vane

Larve di fasto gonfia e di burbanza,
Spregia il volgo, onde nacque, [1] e a cui comanda,
A piena bocca sclamando: Eguaglianza;

Il volgo, che i delitti e la nefanda
Vita vedendo, le prime catene [2]
Sospira, e 'l suo tiranno al ciel domanda.

---

sciali dei capi, si trovano espressi in tutti gli scritti dei contemporanei sinceri. Ma ci affrettiamo a soggiungere che non erano solamente i generali e i commissari francesi che opprimevano i cittadini, ma ancora gli italiani che facevano turpi guadagni ruinando gli altri. Alla testa di questi usurai era il Sommariva, che in una corrispondenza ufficiale venne chiamato perfino *sublime ladro*. Il caro dei viveri che faceva ogni giorno più dolorosa la miseria, non rallentava le estorsioni dei militari per mantenere l'esercito.

1 *Il volgo onde nacque.* Napoleone stesso lo disse in una privata udienza nella Malmaison, ad Aldini ed a Serbelloni, inviati nel luglio 1801 ad esporre i lamenti dei Cisalpini. « Appena entrati nella camera, scrisse Aldini a Pancaldi il 15 luglio, Bonaparte prese la parola dicendo: Laggiù le cose vanno molto male, non si commettono che bestialità; si ruba a precipizio e non feste che sciocchezze. — E insistendo sul pessimo andamento della cosa pubblica per essersi sostituito agli onesti la canaglia, esclamò: *Questa genia nata in bassa condizione*, si è fitta in testa di straricchire nei posti che occupò; ma andrò laggiù e punirò severamente i ladri. »

Naturalmente non fece nulla, sebbene i milanesi, per renderselo favorevole, nell'occasione che era uscito incolume dalla congiura della macchina infernale, gli avessero fatto coniare una medaglia coll'iscrizione: *Dux tutus ab insidiis.*

2 Il Cusani scrisse (*Storia di Milano*, vol. VI) che di nottetempo certi bricconi, raccoltisi sotto il nome di *montenegrini*, percorrevano le vie di Milano percotendo i passeggieri che non volevano gridare:

De l'inope e del ricco entro le vene
Succhian l'adipe e 'l sangue, onde Parigi
Tanto s'ingrassa e le midolle ha piene. [1]

E i tuoi figli? i tuoi figli abbietti e ligi
Strisciangli intorno in atto umile e chino.
E tal di risse amante e di litigi

D'invido morso addenta il suo vicino,
Contra il nemico, timido e vigliacco,
Ma coraggioso incontro al cittadino.

Tal ne' vizj s'avvolge, come Ciacco [2]

Viva l'Imperatore Francesco. La polizia ne arrestò una cinquantina e tolse di mezzo quella vergogna. Fra questi bravacci malcontenti vi erano perfino alcune guardie nazionali. Il mal governo faceva odiare la repubblica, e il Melzi, mandato presso il primo Console a Parigi per far palese la misera condizione dello Stato, scriveva a Talleyrand: « La Repubblica cisalpina, quantunque proclamata indipendente e sovrana, fu fatta ludibrio all'Europa, e con inaudito oltraggio data in balìa alla rapacità di tali che a loro talento ne fecero strazio. Chi può dire fino a qual segno la ricordanza di tali oltraggi sia scolpita nel cuore delle moltitudini? »

1 Tutti rammentano le chiese e le gallerie d'Italia spogliate per arricchire i musei di Parigi. Veramente Giuseppe II aveva egli cominciato a metter le unghie sui tesori artistici milanesi, portando via da San Celso una *Sacra Famiglia* di Raffaello; ma la Repubblica francese aveva praticato l'operazione su più vasta scala. Così alle Grazie furono portati via la *Coronazione di spine* del Tiziano e il *San Paolo* del Ferrari Gaudenzio; alla Vittoria l'*Assunta* di Salvator Rosa, ecc. Molte preziose cose furono portate via dall'Ambrosiana: tredici volumi manoscritti di Leonardo da Vinci, il *Virgilio* postillato da Petrarca, il *Gioseffo Ebreo* su papiro, il cartone di Raffaello, ecc.

2 Il mal costume trionfava in tutta la licenza delle epoche di

Nel lordo loto fa; soldato esperto
Ne' conflitti di Venere e di Bacco.

E tal di mirto al vergognoso serto
Il lauro sanguinoso aggiunger vuole,
Ricco d'audacia e povero di merto.

Tal pasce il volgo di sonanti fole:
Vile! e di patrio amor par tutto accenso,
E liberal non è che di parole. [1]

---

transizione. In una strenna dell'epoca, intitolata *Milano alla Berlina*, si legge l'epigrafe:

« Le donne, il vino e le oziose piume
Han di Milano ogni virtù sbandita;
E sol vi cantan la bella Margarita,
L'impostura, il delitto e il reo costume. »

Anche il Monti si scaglia contro « i Bruti a desco con Ciprigna e Bacco. » Le donne milanesi sono accusate, nelle scritture di quel tempo, di non essere state troppo severe coi soldati francesi, e questi le compensavano con maltrattamenti, e talora, poco cavallerescamente, con bastonature, delle quali si occupava la cronaca della città.

1 Questa galleria di ritratti rivoluzionari è dipinta da maestro. Gli eroi della sesta giornata, gli abbietti che fan pompa dei vizii, come fossero prove di amore alla libertà, gli avvocati che son la peste di tutti i rivolgimenti politici, i gazzettieri valorosi solo a parole e prodighi del sangue altrui, gli usurai, gli ambiziosi senza meriti, i declamatori tanto più vuoti quanto più vili, e perfino quelli che si compiacciono di vestire il *costume di eroe*, vera pelle di leone sulle terga dell'asino, tutta questa crittogama delle rivoluzioni, che si ripete sempre a ciascuna di esse, è tratteggiata stupendamente; e nessuno dei lettori è sì giovane che non ne abbia veduti gli originali anche nel nostro risorgimento.

E questi studio d'allargare il censo
Avito rode, e quel tal altro brama
Di farsi ricco di tesoro immenso.

Senti costui, che, morte morte esclama,
E le vie scorre, furibonda Erinni,
Di sangue ingordo, e dove può si sfama.

Vedi quei che sua gloria nei concinni
Capei ripone. Oh generosi spirti
Degni del giogo estranio e de' cachinni!

Odimi, Insubria. I dormigliosi spirti
Risveglia alfine, e da l'olente chioma
Getta sdegnosa gli acidalj mirti.

Ve' come t' hanno sottomessa e doma,
Prima il tedesco e roman giogo, e poi
La Tirannia, che Libertà si noma.

Mira le membra illividite, e i tuoi
Antichi lacci; l'armi, l'armi appresta,
Sorgi, ed emula in campo i franchi eroi.

E a l'elmo antico la dimessa cresta
Rimetti, e accendi i neghittosi cori,
E stringi l'asta ai regnator funesta;

Come destrier, che fra l'erbette e i fiori
Placido, in diuturno ozio recuba
Sol meditando vergognosi amori,

Scote nitrendo la nitente giuba,
  Se il torpido a ferirlo orecchio giugne
  Cupo clangor di bellicosa tuba.

E stimol fiero di gloria lo pugne,
  Drizza il capo e l'orecchio al suono inchina,
  E l'indegno terren scalpe con l'ugne.

Contra i tiranni sol la cittadina
  Rabbia rivolgi, e tienti in mente fiso,
  Che fosti serva, ed or sarai reina. „

Disse e tacque, raggiandomi d'un riso,
  Che del mio spirto superò la forza,
  Così ch'io ne restai vinto e conquiso.

Mi scossi, e la rapita anima a forza,
  Come chi tenta fuggire e non puote,
  Cacciata fu ne la mortale scorza.

Io restai come quel che si riscote
  Da mirabile sogno, che pon mente
  Se dorme o veglia, e tien le ciglia immote.

O Pieride Dea, che il foco ardente
  Inspirasti al mio petto, e i sempiterni
  Vanni ponesti a la gagliarda mente,

Tu, Dea, gl'ingegni e i cor reggi e governi
  E i nomi incidi nel Pierio legno
  Che non soggiace al variar de' verni.

Tu l'ali impenni al Ferrarese ingegno, [1]
Tu co' suoi divi carmi il vizio fiedi,
E volgi l'alme a glorioso segno.

Salve, o Cigno divin, che acuti spiedi
Fai de' tuoi carmi e trapassando pungi
La vil ciurmaglia, che ti striscia ai piedi.

Tu il gran cantor di Beatrice aggiungi, [2]

---

1 *Ferrarese ingegno.* Vincenzo Monti nato, come sappiamo, vicino a Ferrara. La lode che Manzoni volge qui al suo maestro riguarda in ispecial modo il poemetto *In morte di Lorenzo Mascheroni*, uscito per le stampe nel tempo appunto che il giovine poeta componeva il *Trionfo della Libertà*, e che contiene generose invettive contro i ladri, le spie, i ruffiani, i barattieri, gli ambiziosi, che facevano mal governo della Repubblica Italiana e profanavano la libertà.

« . . . . protetta la Rapina emunse
Del popolo le vene, e di ben doma
Putta sfacciata il portamento assunse;
La meretrice che laggiù si noma
Libertà depurata iva in bordello
Coi vizj tutti che dier morte a Roma. »

Anche nella *Mascheroniana* vi è l'eccitamento alla onesta libertà d'Italia; invece del Genio d'Insubria, come in queste, è l'ombra di Ariosto che deplora il sonno della patria:

« Oh d'ogni vizio fetida sentina!
Dormi, Italia imbriaca . . . »

E l'ombra di Beccaria anch'essa, con acerbi rimbrotti, spronava gli italiani a liberarsi dai vizj e dai viziosi che li opprimevano.

2 Reca maraviglia che rileggendo questi versi Manzoni non li

E l'avanzi talor; d'invidia piene
Ti rimiran le felle alme da lungi,

Che non bagnar le labbia in Ippocrene,
Ma le tuffar ne le Stinfalie fogne,
Onde tal puzzo da' lor carmi viene. [1]

---

abbia corretti, come fece alla nota settima de canto secondo, perchè, passata la prima giovinezza, non poteva più credere che Monti avesse sorpassato Dante in valore. È vero che anche nel 1826, alla morte di Monti, scriveva l'epigramma famoso:

« Salve, o divino, a cui largì natura
Il *cor* di Dante e del suo duca il *canto*
Questo fia il grido dell'età futura;
Ma l'età che fu tua tel dice in pianto. »

Ma osservava giustamente Mazzini che questa stanza « suona amara ironia, anzichè meditato giudizio. Dante non avrebbe sacrificato l'arte ai sensi esterni; ei l'adorava com'angiolo sulle cui ali ei si levava al cielo per riportarne verità utili ai suoi fratelli, esuli come lui sulla terra. »

Ma suoni pure esagerato a noi quest'elogio, esso onora Manzoni che con tanto coraggioso impeto difendeva il suo maestro da' nemici, varj di partito e di costume, che lo assalivano rabbiosi e valevano assai meno di lui.

1 *Stinfalie fogne.* L'Arcadia, secondo la greca favola, era funestata da strani uccelli, *stymphalia monstra*, che abitavano sulle rive del lago Stinfalo. Fu una delle dodici fatiche d'Ercole l'abbatterli tutti e rendere quella terra il prediletto nido delle muse e dei poeti.

Gli invidiosi sono i soliti vermi che, secondo l'imagine del greco filosofo, rodono le radici dell'alloro. Questa genìa, che si riproduce ogni volta alcuno valica la linea della mediocrità, fu benissimo dipinta in quel sonetto sui critici del Cantù, fatto sul genere stoppanesco (così detto dalle goffe poesie dell'avvocato Pietro Stoppani di Beroldinghen in lode di Francesco I) che così comincia:

Oh limacciosi vermi! Oh rie vergogne
De l'arte sacra! Augei palustri e bassi;
Cigni non già, ma corvi da carogne.

Ma tu l'invida turba addietro lassi,
E le robuste penne ergendo, come
Aquila altera, li compiangi e passi.

Invano atro velen sovra il tuo nome
Sparge l'invidia, al proprio danno industre
Da le inquïete sibilanti chiome.

Ed io puranco, ed io, vate trilustre, [1]
Io ti seguo da lunge, e il tuo gran lume
A me fo scorta ne l'arringo illustre.

E te veggendo su l'erto cacume
Ascender di Parnaso alma spedita,
Già sento al volo mio crescer le piume.

« Noi chiarissimi tutti, che in virtù
Del far, pensar, parlar mediocremente
Fummo eletti a vegliar che impunemente
Nessuno ardisca di valer di più . . . »

1 Questi versi e i dodici seguenti sono stati trascritti da Manzoni quando rilesse il poema; ce ne fa accorti la diversità del carattere. Nel manoscritto si scorge che sono state lacerate le ultime pagine, dove era la fine del poema e le note; in una pagina bianca Manzoni scrisse questi versi di chiusa e nella facciata posteriore la dichiarazione, della quale abbiam parlato in principio di questo volume.

Forse, ah che spero! io la seconda vita
Vivrò, se alle mie forze inferme e frali
Le nove suore porgeranno aita! [1]

Ma dove mi trasporti, estro? mortali
Son le mie penne, e periglioso il volo,
Alta e sublime è la caduta, l'ali

Però raccogli, e riposiamci al suolo.

FINE.

---

1 Quanto muta cogli anni l'ingegno! Manzoni sperava di salire in fama ponendo i piedi sulle orme di Monti e coll'ajuto delle nove muse; e pochi anni dopo, facendosi beffe dell'ira d'Apollo, consigliava i poeti a « cavarsela come potevano » lasciando dormire tutti gli dei del vieto Olimpo. E fu appunto per aver menato il decisivo colpo al classicismo e mostrata la poesia di quel vero che Monti trovava arido e fuggiva qual tomba dei vati, che la nuova generazione saluta Manzoni suo maestro e duce.

Stabilimento dell'Editore EDOARDO SONZOGNO, in Milano, Via Pasquirolo, N. 14.

BIBLIOTECA UNIVERSALE

PREZZO d'ogni volume legato in *brochure* Cent. **25**.

ANTICA e MODERNA

PREZZO d'ogni volume legato in tela Cent. **40**.

Raccolta di lavori letterari dei migliori autori di tutti i tempi e di tutti i paesi

Storia - Filosofia - Politica - Poesia - Arte - Teatro - Romanzo

Si pubblica per volumi di circa 100 pagine in accuratissima edizione stereotipa, **e non costano che 25 centesimi cadauno.** — Ne esce uno ogni settimana.

A ciascun volume è premesso una biografia od un breve studio critico sull'autore e sull'opera.

Prezzo d'abbonamento ai primi trenta volumi:

	In *brochure*	Rilegati in tela
Franco di porto in tutto il Regno	L. 7 —	L. 11 —
Alessandria, Susa, Tunisi, Tripoli	» 8 —	» 12 —
Unione postale d'Europa e America del Nord	» 10 —	» 14 —
America del Sud, Asia, Africa	» 14 —	» 18 —
Australia, Chili, Bolivia, Panama, Paraguay .	» 16 —	» 20 —

Un numero separato, nel Regno:

Legato in brochure *Cent.* **25**. — *Legato in tela Cent.* **40**.

Nei primi 30 volumi verranno pubblicati i seguenti lavori:

1. *Niccolini G. B.* . Arnaldo da Brescia.
2. *Voltaire F.* . . . Candido.
3. *Goethe W.* . . . . Faust.
4. *Orazio* . . . . . Le Odi.
5. *Shakespeare G.* . Amleto.
6. *Cervantes M.* . . Preziosa. - Cornelia.
7. *Manzoni A.* . . . Del Trionfo della Libertà.
8. *Byron G.* . . . . Poemi e Novelle.
9. *Alfieri V.* . . . . Saul. - Filippo.
10. *Hoffmann E.* . . Racconti.
11. } *Camoens L.* . . I Lusiadi.
12. }
13. *Balzac C.* . . . . Mercadet.
14. *Franklin B.* . . . Opere morali.
15. *Moore G.* . . . . Gli amori degli angeli.
16. *Saint-Pierre B.* Paolo e Virginia.
17. *Beaumarchais P.* Il matrimonio di Figaro.
18. *Guerrazzi F.* . . La storia di un moscone.
19. *Musset A.* . . . . Novelle.
20. *Cavallotti F.* . Poesie scelte.
21. *Dickens C.* . . . . Il grillo del focolare.
22. *Aristofane* . . . . Le nubi. — Le rane.
23. } *Vittor Hugo.* . La storia di un delitto.
24. }
25. *Schiller G.* . . . La morte di Wallenstein.
26. *Lamartine A* . . Graziella.
27. *Goldoni C.* . . . Un curioso accidente. - Gli innamorati.
28. *Molière G. B.* . . Tartufo. — Il misantropo.
29. *Berchet G.* . . . . Ballate e Romanze.
30. *Rousseau G. G.* . Contratto sociale.

Inviare vaglia postale all'Edit. E. SONZOGNO in Milano, Via Pasquirolo, N. 14

Ital 8612.60.5
Del trionfo della liberta;
Widener Library 003489082
3 2044 082 307 083